

Giovanni Fianadaca
Salvatore Lupo

LA MAFIA NON HA VINTO

Il labirinto della trattativa

Saggi Tascabili

Giovanni Fiandaca
Salvatore Luppo

LA MAFIA NON HA VINTO

IL LABIRINTO
DELLA TRATTATIVA

EDITORI  LATERZA

Se la trattativa fosse un reato, se lo Stato avesse ceduto, se la mafia avesse tratto benefici, allora le istituzioni sarebbero colpevoli. Ma non è così.

Giovanni Fiandaca insegna Diritto penale, di cui è uno dei maggiori studiosi, presso l'Università di Palermo.

Giovanni Fiandaca

Autore di un noto manuale di diritto penale edito da Zanichelli, per i nostri tipi ha curato

sostengono una tesi sorprendente: l'impianto accusatorio del pool di magistrati di Palermo non regge, i comportamenti di cui

all'accusa non sono reato



E stato membro del Consiglio superiore

e Cosa Nostra non è stata salvata. Perché dunque si è scelto di celebrare questo processo?

presieduto due commissioni ministeriali di riforma in materia di criminalità organizzata.

Perché gli italiani hanno bisogno di pensare che la mafia abbia vinto (e debba sempre vincere)?

Uno sguardo nuovo su un processo ricco di ambiguità, di coni d'ombra, di nodi tecnici da sciogliere, nel quale

si fondono e si confondono tre piani: giudiziario, storico-politico, etico.

Salvatore Lupo è professore di Storia contemporanea presso l'Università di Palermo. Autore di numerosi studi sulla storia della società meridionale tra Otto e Novecento, per i nostri tipi ha pubblicato *Potere criminale. Intervista sulla storia della mafia* (a cura di G. Savatteri, 2010),

il saggio *Il maxiprocesso (2012)* e *Il passato del nostro presente. Il lungo Ottocento 1776-1913* (2013).



€ 12,00 (i.i.)

LO SGUARDO DELLO STORICO di Salvatore Lupo

Io so. Io so i nomi dei responsabili di quello che viene chiamato «golpe» [...] Io so i nomi delle persone serie e importanti che stanno dietro ai tragici ragazzi che hanno scelto le suicide atrocità fasciste e ai malfattori comuni, siciliani o no, che si sono messi a disposizione, come killer o sicari. Io so tutti questi nomi e so tutti i fatti (attenenti alle istituzioni e stragi) di cui si sono resi colpevoli. Io so. Ma non ho le prove.

PP. Pasolini, *Cos'è questo golpe?*, in «Corriere della Sera», 14 novembre 1974, poi in *Id., Scritti corsari*, Garzanti, Milano 1975.

– Lasciatele fare ai tedeschi del Tirolo, queste cose: gente fanatica, gente pazza, fascisti...

– Funzionava però la dinamite, funzionava anche lei, in principio, quando...

– Lasciamo stare, dunque, questi mezzi da terroristi: noi non siamo anarchici, siamo persone d'ordine... E i conti che abbiamo da regolare, da oggi li regoleremo all'antica.

– I ragazzi però ci avevano preso gusto...

– Certo che l'effetto era grande, non lo posso negare... Ma non ci si può mettere su questa strada... O credi che dobbiamo metterci a lavorare per avere anche noi la bomba atomica?

L. Sciascia, *Filologia*, in *Id., Il mare colore del vino*, Einaudi, Torino 1973, pp. 88-96, in particolare pp. 94-95.

Ringraziamenti

Lara Sirignano mi ha aiutato nel reperimento di alcuni documenti giudiziari. Lei stessa, Paolo Corallo e Carlo Verri hanno letto il testo e sono stati prodighi di osservazioni. Devo loro un grande ringraziamento (S.L.).

1. *L'oggetto del contendere*

7 marzo 2013. Vengono rinviati a giudizio a Palermo quattro boss di Cosa Nostra, Salvatore Riina, Leoluca Bagarella, Giovanni Brusca, Antonino Cinà; tre alti ufficiali dei carabinieri, Mario Mori, Antonio Subramni, Giuseppe De Donno; Massimo Ciancimino, figlio di Vito Ciancimino, già sindaco democristiano di Palermo; il senatore Marcello Dell'Utri, co-fondatore di Forza Italia, top manager nelle aziende di Silvio Berlusconi; e l'ex ministro democristiano Nicola Mancino. Sarà giudicato anche, ma autonomamente (ha chiesto il rito abbreviato), l'altro ex ministro Dc Calogero Mannino.

Tutti costoro sono accusati di aver partecipato alla trattativa tra Stato e mafia, nel 1992-93. Però, di fatto, dovranno rispondere di «minaccia ad un Corpo politico dello Stato» (Mancino solo di falsa testimonianza), perché il reato di «trattativa» non esiste, come è precisato nella *Memoria* con cui la procura (primo firmatario Antonio Ingroia) ha chiesto il loro rinvio a giudizio¹. Il

¹ Procura della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, *Memoria a sostegno della richiesta di rinvio a giudizio*, 5 novembre 2012, in

saggio di uno specialista come Giovanni Fiandaca, pubblicato in questo stesso volume, spiega quanto in effetti sia difficile far rientrare un concreto del genere nella sfera del diritto penale? Più facile che rientri nella sfera storico-politica; e questo, forse, giustifica il tentativo di uno storico di dare un contributo interpretativo.

Diciamo subito: Fiandaca e io non pensiamo che possano essere ignorate le differenze di finalità e metodi tra processo penale e analisi storica, per non dire della difficoltà di inserire giudizi morali nell'uno e nell'altra. E nondimeno un fatto che l'intricata questione della trattativa rimanda a tutti e tre questi piani: il penale, lo storico-politico, l'etico-politico. Lo fa riportandoci alle passioni del 1992-93, allorché una parte d'Italia si impegnò nella moralizzazione della politica e particolarmente nella lotta alla mafia, confidò nell'intervento salvifico della giustizia penale e invocò una «seconda» Repubblica che la facesse finita coi misfatti della «prima» – per restare poi profondamente delusa dagli esiti della propria battaglia?

Ignorando questa delusione, non si intenderebbe la stessa aggettivazione per cui, nella *Memoria* della procura, la trattativa è qualificata come «scellerata», ed è detto «deprecabile» ogni «seppure parziale cedimento dello Stato» allora verificatosi⁴. Non si intenderebbe nemmeno la convinzione che il corso della storia italia-

particolare pp. 10-11. Il testo della *Memoria* è riportato nell'Appendice a questo volume, alle cui pagine si riferiscono i rimandi successivi.

² La difficoltà è stata peraltro rilevata da Fiandaca in un suo precedente saggio sul tema. *La trattativa Stato-mafia tra processo politico e processo penale*, in «Criminalia. Annuario di scienze penalistiche», 2012, pp. 63-89.

³ Qui mi permetto di rinviare al mio *Antipartiti. Il mito della nuova politica nella storia della Repubblica (prima, seconda e terza)*, Donzelli, Roma 2013.

⁴ *Memoria*, cit., pp. 139 e 143.

na sia stato determinato (deviato) da una molla nascosta, alla cui ricerca più liberamente si è dedicato Ingroia nel libro-intervista intitolato *Io so?*.

Ho riportato in epigrafe il brano di Pier Paolo Pasolini evocato in questo titolo. I giornalisti Giuseppe Lo Bianco e Sandra Rizza, che in *Io so* svolgono la parte degli intervistatori, così spiegano il richiamo: per andare «alla verità dei fatti», per chiarire questo e gli altri misteri d'Italia, si può anche «prescindere dalle prove e dai processi»⁶. La formula fa sospettare che i due non abbiano riflettuto sul principio generale per cui nessuno può affermare una sua verità a prescindere da prove documentarie e senza chiarire i processi cognitivi utilizzati. Avrebbero fatto meglio a sceglierne un'altra: questa non rende giustizia all'intenzione dell'intervistato.

2. *L'accusa*

Per esporre i fatti voglio partire dal punto di vista dell'accusa, dai due documenti sopra citati, il pubblicistico e il giudiziario⁷; i quali, a loro volta, partono da quel gennaio del 1992 in cui la Cassazione confermò definitivamente la sentenza del maxiprocesso (1986-87), mettendo in crisi «la credenza d'impunità dei boss, condizione essenziale per la sopravvivenza dell'organizzazione criminale»⁸.

⁵ A. Ingroia, *Io so*, intervista a cura di G. Lo Bianco e S. Rizza, Chiarelettere, Milano 2012.

⁶ Si veda la loro introduzione a Ingroia, *Io so*, cit., a sua volta intitolata *Al di là delle prove acquisite*, p. 15.

⁷ Anche se su questo versante bisognerà tenere conto sin d'ora del *Decreto di rinvio a giudizio* nei confronti di Bagarella + 9, 7 marzo 2013 - Tribunale di Palermo, Sezione dei giudici preliminari, giudice Piergiorgio Morosini.

⁸ *Memoria*, cit., p. 144.

La risposta fu tremenda. Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, che del maxiprocesso erano stati gli artefici, caddero nel maggio e nel luglio vittime di apocalittici attentati. Già nel marzo era stato assassinato Salvo Lima, il deputato andreotiano considerato il *trait d'union* tra mafia e politica «romana»; nel settembre stessa sorte toccò a Ignazio Salvo, figura di grande rilievo a cavallo tra mafia, affari e politica. Sembra siano state progettate diverse altre rappresaglie contro quanti si mostravano incapaci di tutelare la mafia. Ingroia descrive come particolarmente «terrorizzato» Calogero Mannino, «all'epoca il più potente uomo politico siciliano»⁹, che avrebbe riservatamente chiesto al maresciallo dei carabinieri Giuliano Guazzelli di chiamare in causa il Ros — il Raggruppamento operativo speciale dei carabinieri costituito alla fine del 1990 —, di cui era comandante Subramni. Fatto sta che Guazzelli finì assassinato subito dopo. A quel punto Mori, che nel Ros dirigeva il reparto criminalità organizzata, avviò insieme al suo ufficiale De Donno una serie di colloqui con Vito Ciancimino, cui sarebbe stato chiesto (o che si sarebbe offerto) di fungere da intermediario per una trattativa con i boss Riina e Bernardo Provenzano (i tre erano nativi di Corleone, e notoriamente legati tra loro). I colloqui cominciarono dopo l'attentato di Capaci e proseguirono dopo quello di via d'Amelio: di qui l'idea, molto diffusa nell'opinione pubblica e avallata in *Lo so*, che Borsellino sia stato ucciso perché era venuto a conoscenza della trattativa e perché si opponeva ad essa.

Massimo Ciancimino, figlio di Vito, ha consegnato agli inquirenti un testo in 12 punti, un cosiddetto *pa-*

pello, contenente a suo dire le richieste di Riina alle autorità, che suo padre avrebbe passato a Mori nel corso dei colloqui. Sempre stando a Ciancimino jr., il padre avrebbe però giudicato troppo estremiste le richieste del boss, consigliando ai suoi interlocutori di rivolgersi al più moderato Provenzano. Seguì, nel gennaio 1993, l'arresto di Riina ad opera proprio dagli uomini del Ros, che Ingroia vuole indirizzati da «soffiate» provenienti dall'interno di Cosa Nostra»¹⁰. L'idea che ci sia stato uno scambio tra il Ros e la fazione mafiosa moderata, a scapito di quella estremista, è rafforzata dalla mancata perquisizione dell'abitazione in cui il boss viveva con la famiglia. Lì, si è pensato, potevano trovarsi documenti che non si volevano portare all'attenzione della magistratura.

Nel *papello* edizione Massimo Ciancimino, comma secondo, troviamo la richiesta dell'abolizione del regime di carcerazione speciale dei detenuti particolarmente pericolosi, il 41 *bis*. Su questo punto «Io Stato», «debitore di Cosa Nostra»¹¹ per la revoca della condanna a morte di Mannino e soci, si sarebbe accinto a fare concessioni. Su input del capo della polizia Vincenzo Parisi si sarebbero avviate le manovre per tagliare fuori dal governo gli elementi intransigenti: in campo democristiano il ministro degli Interni Vincenzo Scotti, in campo socialista il ministro di Grazia e giustizia Claudio Martelli. Nel giugno, il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro nominò capo del governo Giuliano Amato, e Scotti fu sostituito da Mancino. Nel febbraio dell'anno seguente, subito dopo l'arresto di Riina, Martelli si dimise lasciando il posto a Giovanni Conso,

⁹ A. Ingroia, *Lo so*, cit., pp. 28-29; *Decreto di rinvio a giudizio*, cit., pp. 10 sgg.

¹⁰ A. Ingroia, *Lo so*, cit., p. 35.
¹¹ *Ivi*, p. 32.

proprio mentre Parisi si pronunciava contro sistemi troppo duri di detenzione. Fu sostituito anche Nicolò Amato, dirigente del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (Dap)¹².

Se la *Memoria* attribuisce a Scalfaro un «ruolo decisivo» in questi avvicendamenti, il libro-intervista concede: «Non siamo riusciti a verificare quale fosse il livello di consapevolezza di Scalfaro sui suggerimenti che gli venivano da Parisi», ma ugualmente conclude che «c'è la sua mano in tante manovre necessarie allo svolgimento della trattativa»¹³. Nel novembre, a 334 mafiosi detenuti secondo il 41 bis la normativa non venne più applicata. Se non che, a quella data si erano già consumati i sanguinosi attentati terroristici di Firenze (maggio), Milano e Roma (luglio). La sentenza del tribunale di Firenze del giugno '98, la prima a parlare di trattativa, ha assunto questa sequenza come prova dell'effetto tutt'altro che moderatore della trattativa medesima: i boss ne avrebbero tratto, anzi, la convinzione «che la strage era idonea a portare vantaggi all'organizzazione»¹⁴. Comunque la direttriva di Riina, «fai la guerra che poi viene la pace»¹⁵, fu seguita solo per un breve periodo ancora, perché gli irriducibili furono poi convinti da Provenzano ad adattarsi a un'opposta prospettiva.

Saremmo dunque davanti a due trattative, l'una fallita (con Riina), l'altra di successo (con Provenzano)¹⁶. Le complicazioni non finiscono qui. Riina e i suoi avrebbero perseguito due finalità collegate ma di natura diffe-

¹² Ivi, p. 30.

¹³ *Memoria*, cit., p. 153; A. Ingroia, *Io so*, cit., p. 31.

¹⁴ Sentenza cit. in *Decreto di rinvio a giudizio*, cit., p. 14.

¹⁵ *Decreto di rinvio a giudizio*, cit., p. 8.

¹⁶ Ce ne sarebbe un'altra ancora, per il recupero di certe opere d'arte, che credo possa essere qui trascurata.

rente. Della prima – salvarsi dalla repressione – abbiamo detto. La seconda riguarderebbe il nuovo quadro politico generale da costruire dopo la caduta del muro di Berlino, di fronte al cataclisma di Tangentopoli, in modo da arrivare a «un nuovo patto di convivenza Stato-mafia», per realizzare la transizione «dalla Prima alla Seconda Repubblica». «In futuro – avrebbe spiegato Bagarella ai suoi – non dobbiamo più correre il rischio che i politici possano voltarci le spalle»¹⁷.

I mafiosi pensarono di mettere in atto un'operazione simmetrica a quella leghista, e sponsorizzarono un gruppo separatista, «Sicilia libera», legato a un altro costituito dalla 'ndrangheta in Calabria. Questo risulta dell'inchiesta detta *Sistemi criminali*, promossa dalla procura della Repubblica palermitana nel 1996, che annovera tra gli inquisiti – al primo posto – Licio Gelli, il gran maestro della P2. L'idea, infatti, è che le convergenze siano state molto ampie. Ingroia cita le informazioni dei pentiti raccolte in quest'inchiesta, stando alle quali il progetto stragista sarebbe stato elaborato nel corso di una riunione tenutasi a Enna nell'autunno del '91, non solo dai leader di Cosa Nostra ma anche da esponenti della «massoneria, uomini dei servizi, pezzi della politica». I suoi intervistatori suggeriscono che la strage di via d'Amelio sarebbe stata soltanto «delegata» alla mafia da un'altra «entità», quella stessa che avrebbe alimentato la successiva *escalation* terroristica. «atipica» rispetto allo stile tradizionale mafioso, e non solo per la sua localizzazione extra-siciliana¹⁸.

In seguito, Provenzano avrebbe buttato «a mare» sia il progetto stragista che quello para-leghista, sostituendo

¹⁷ *Memoria*, cit., pp. 143 e 147.

¹⁸ A. Ingroia, *Io so*, cit., pp. 50-51 e *passim*.

do l'uno e l'altro con «un patto di ferro con Dell'Utri per sostenere Forza Italia alle imminenti elezioni anticipate». Forza Italia, rileva Ingroia, «è un partito nato anche da un'ispirazione di favore rispetto agli interessi di Cosa Nostra. Da quel momento cambia tutto. È la nascita della Seconda Repubblica». «Si salda il Patto politico-mafioso. Dell'Utri realizza questo accordo nel quale, di fatto, coinvolge Berlusconi. Berlusconi vince le elezioni e, convinto (o costretto) dall'amico Marcello, chiude la trattativa nel '94»¹⁹.

Fin qui il punto di vista dell'accusa, e in particolare di Ingroia. Esporrò il mio nei prossimi paragrafi.

3. *La scienza delle parole e le altre scienze*

In epigrafe, accanto al brano pasoliniano da cui trae spunto *Lo so*, ho riportato il testo di un altro grande letterato «civile», Leonardo Sciascia. È tratto dalla novella *Filologia*, dialogo tra due personaggi che, per comodità espositiva, chiamerò *il capo-cosca* e *il notevole*. Il primo è un uomo diretto quanto basta, che viene dal basso, e non nasconde la propria mancanza di istruzione («l'università io l'ho fatta in mezzo alle pecore»²⁰). Il secondo fa politica, non sappiamo a quale livello (ricorda di essere stato fatto sindaco nel 1943 dagli americani), è di estrazione borghese, dimostra col suo ragionare sotile vaste conoscenze letterarie e giuridiche – lo si direbbe un avvocato. Sottolineando le differenze tra i due, ma insieme anche la solidarietà che li porta ad usare il pronome «noi», Sciascia vuol rendere la natura interclassista del-

La fenomenologia mafiosa, il suo collocarsi a cavallo tra sfere diverse del potere. Il notevole spiega non senza paternalismo al capo-cosca cosa dovrà dire nel caso che la Commissione antimafia lo interroghi. Lo invita a cavillare anche lui sul significato *originario* della parola mafia, come nella tradizione risalente all'etnologo ottocentesco Giuseppe Pitrè, la quale, facendo ricorso alla «scienza delle parole», alla filologia appunto, ha lavorato per un secolo non a chiarire i concetti ma ad occultarli, e tutt'oggi può fornire il suo contributo: «alla confusione, si capisce»²¹. Il capo-cosca ascolta con rispetto, ma anche con un po' di insofferenza: ritiene che la sua scienza, quella che insegna come fare i soldi e come usare la violenza, sia più importante della scienza delle parole. Il notevole ribatte: un troppo frequente e scoperto ricorso alla violenza rischia di risultare controproducente.

Il racconto, uscito per la prima volta nel 1964²², si riferisce qui alla cosiddetta «prima» guerra di mafia, alle Giuliette imbottite di tritolo usate come armi dall'una contro l'altra fazione, e soprattutto al tragico episodio del giugno 1963, quando a Giaculli un'automobile esplose uccidendo sette tra carabinieri e artigiani. A quanto sembra, la strage fu il frutto di un errore: la bomba non era destinata ai militari. Comunque, lo

²¹ Ivi, p. 91. Nei miei lavori ho sempre sottolineato la centralità del richiamo a Pitrè nell'apologetica mafiosa: S. Lupio, *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 1993; Id., *Che cos'è la mafia*, Donzelli, Roma 2007; Id., *Potere criminale. Intervista sulla storia della mafia*, a cura di G. Savatteri, Laterza, Roma-Bari 2010. Ad essi rinvio più in generale per i temi e la documentazione che non mi sarà possibile citare nel breve spazio di questo scritto.

²² In AA. VV., *Sette piogge d'Italia*, Nuova Accademia, Milano 1964, pp. 47-55. Devo a Matteo Di Gesù la segnalazione.

¹⁹ Ivi, pp. 21 e 35-36.

²⁰ L. Sciascia, *Filologia*, cit., p. 90.

choc dell'opinione pubblica si tradusse in scandalo, le autorità si mobilitarono, la neo-costituita Commissione parlamentare antimafia si sentì chiamata in causa. Siamo al brano di *Filologia* riportato in epigrafe: il notevole invita il suo interlocutore a tornare all'antico, il capo-cosca si mostra restio a rinunciare alla dinamite, perché funziona, il notevole spiega che lo strumento rischia di prevalere sul fine (*noi* non siamo anarchici, siamo persone d'ordine), il capo-cosca obietta (*i ragazzi* ci hanno preso gusto), l'altro replica che non per questo bisogna dar loro in mano l'arma atomica.

Così il notevole riafferma il linguaggio dell'ordine che aveva sempre accennato la mafia e lo Stato. Mi riferisco allo Stato otto-novecentesco il cui potere si irradiava, dal centro alla periferia, dal ministero degli Interni alle prefetture e alle questure dei capoluoghi di provincia della Sicilia centro-occidentale, ai commissariati di Pubblica sicurezza nei quartieri e alle caserme dei carabinieri nei paesi. A seconda degli input ricevuti dalla politica nazionale o più spesso locale, la struttura inclinava verso la repressione o (forse più spesso) verso la tolleranza. Molti funzionari mostravano di apprezzare la funzione regolamentativa svolta dalla mafia nei confronti della criminalità «predatoria». Avevano cominciato negli anni Settanta-Ottanta dell'Ottocento *pressando* qualche notevole più compromesso con elementi criminali, e ottenevano la consegna di qualche pericoloso bandito, magari la sua eliminazione a mano armata: metodo definito «rimedio omeopatico della violenza» da un magistrato e giornalista del tempo²³.

²³ G. Di Menza, cit. da R. Mangiameli, *Confessioni di un brigante*, XI, Roma 2012, p. 78 – saggio cui rinvio per una bella analisi ed esemplificazione del meccanismo.

Un caso molto più tardo, e famoso, è quello che nel 1950 vide l'uccisione del bandito Salvatore Giuliano ad opera del suo stesso luogotenente, al termine di complicate trattative tra diverse strutture di sicurezza pubblica (polizia e carabinieri) in concorrenza tra loro, e cosche mafiose forse anch'esse in concorrenza tra loro. Tre anni prima, Giuliano aveva cercato di guadagnarsi qualche credito mitragliando i contadini che festeggiavano il Primo maggio a Portella della Ginestra.

I mafiosi dimostrarono di essere in grado di fare lo stesso tipo di lavoro in maniera più discreta, uccidendo sindacalisti alla spicciolata. Fu per questa via che presero posto nel grande fronte anticomunista. Un'idea condivisa, e condivisibile, vuole che i debiti e i crediti maturati allora abbiano pesantemente condizionato il periodo seguente. È possibile che siano entrati nel saldo più ampio dell'operazione che a cavallo tra anni Quaranta e Cinquanta vide il passaggio nella Dc di quanti nel '43 si erano mobilitati a destra – e in particolare nel Movimento per l'indipendenza siciliana (Mis), il gruppo politico a più fitta e qualificata partecipazione mafiosa nell'intera storia isolana. Fatto sta che le cosche si sistemarono allora nel partito di maggioranza, mettendosi quasi del tutto al riparo dalla repressione.

Torniamo al periodo successivo alla strage di Ciaculli, laddove immaginiamo ci siano stati nella realtà dialoghi simili a quello proposto da Sciascia nella finzione letteraria, con notabili che invitavano i mafiosi a tornare alle prudenze antiche, se non volevano andare verso la catastrofe. Accadde invece che, nella seconda metà degli anni Sessanta, la risposta statale si rivelasse molto più debole del prevedibile: mentre sull'opposto versante prevalevano i «ragazzini» che, avendoci preso gusto, volevano ancora giocare con la dinamite.

Non che sia sino in fondo credibile la testimonianza del superpentito Tommaso Buscetta, il quale dipinse il grande boss Riina, e l'intera fazione corleonese da lui guidata, come composta da pecorai feroci quanto rozzi, e dimentichi della tradizione. Basterà citare l'intervista concessa a Enzo Biagi (e trasmessa dalla Rai il 20 marzo 1989) dal primo boss del gruppo. Luciano Liggio, che certamente il notabile di *Filologia* avrebbe apprezzato in toto. Liggio disse: le cose che *voi* catalogate sotto la voce mafia sono «tandonie», «non esiste niente»; il termine ha un significato originariamente positivo, come risulta da Pirrè, «uno dei grandi cultori della lingua antica siciliana»; lui, Liggio, teme solo di non avere «tutta quella ricchezza spirituale e fisica di esserlo, un mafioso, insomma di essere mafioso nel senso bello della parola».

Come vedremo alla fine di questo saggio, uno spirito tradizionalista ha ispirato anche i *pizzini*, testi scritti al passaggio tra i due secoli da Provenzano, successore di Riina. Sono convinto che, se avessimo fonti adeguate, scopriremmo in Riina stesso tracce consistenti di tradizionalismo. Questo però rappresenta solo uno degli aspetti della questione. Nella mafia, come in qualunque gruppo di potere, l'ideologia deve fare i conti con la politica *reale*. Non solo la fazione corleonese, ma un po' tutte le fazioni mafiose furono squassate dal 1963 al 1993 da una competizione esasperata per il potere, ebbero successo e sprofondarono nella vertigine del successo — da cui una radicalizzazione che non poteva non avere ricadute anche ideologiche.

Dunque il contributo dello storico non può ridursi alla facile constatazione che la trattativa tra Stato e mafia c'è sempre stata; e non solo perché essa potrebbe comportare l'altrettanto facile previsione che

sempre ci sarà. La storiografia deve spiegare *come* le cose sono cambiate, indicare le linee di continuità o vero discontinuità. Richiamerò qui, come altre volte ho fatto, la teoria di inizio Novecento del grande giurista Santi Romano, secondo la quale esistono nella società «ordinamenti giuridici» minori, che in certi periodi possono tranquillamente convivere con l'ordinamento maggiore, quello statale, e in altri collidere con esso, se puntano a soppiantarlo, se si pongono come soggetti *eversivi*²⁴. Romano pensava ai partiti rivoluzionari, mentre non prevedeva che «certe» organizzazioni criminali strutturate, cui pure riconosceva la qualifica di ordinamenti minori, potessero sviluppare ambizioni del genere. Invece proprio questo si verificò.

4. *Effetti non voluti*

Il momento cruciale dell'*escalation* può collocarsi al passaggio tra anni Settanta e anni Ottanta, quando Cosa Nostra si lasciò affascinare dai mistificati e dai successi del terrorismo di destra o di sinistra, si sentì ebraica della propria ricchezza e del proprio potere, fece ricorso alla violenza senza pudori e su larghissima scala, non temendo più di palesarsi per quello che era; nella sua natura di organizzazione strutturata, con atti che nessuna filologia poteva mascherare. Direi che la leadership mafiosa perseguiva tre finalità. La prima: centralizzare nelle proprie mani il potere e i profitti dei diversi gruppi in cui il sodalizio si articolava, soprattutto nel Palermitano. La seconda: paralizzare le forze della repressione, che si stavano fati-

²⁴ S. Romano, *L'ordinamento giuridico*, Sansoni, Firenze 1945 (ed. or. 1918), p. 101.

cosamente riorganizzando dopo la falsa partenza di metà anni Sessanta. La terza: affermarsi come soggetto politico dominante su scala quanto meno regionale.

Perseguendo la prima finalità, Riina e soci perpetrarono la seconda assassinando diversi funzionari di polizia, tra i quali Boris Giuliano (1979), che aveva dato alle indagini una dimensione internazionale, collaborando con la statunitense Dea nella lotta contro il narcotraffico. Colpirono tra il '79 e l'83, ripetutamente, anche la magistratura, nelle persone di Cesare Terranova, Gaetano Costa, Rocco Chinnici. Reagirono in quel modo a un mutamento che, come ha spiegato molto bene Giuseppe Di Lello in un aureo libretto intitolato *Giudici*²⁵, comportava l'autonomizzazione del potere giudiziario da quello esecutivo come dagli altri (i partiti, l'impresa); dunque in Sicilia anche da quello mafioso, al quale tradizionalmente tanti alti magistrati avevano guardato con la stessa indulgenza degli altri membri dell'establishment. Un discorso a parte va fatto per l'assassinio del generale-prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa (1982). Questi, antico avversario dei corleonesi, più di recente divenuto l'uomo-simbolo della lotta al terrorismo, venne fermato appena giunto a Palermo, prima che potesse aprire una fronte di lotta; dunque, io penso, per affermare un principio generalissimo: qui comandiamo noi. Ancora più complessa è la lettura dei delitti politici, a cominciare da quello di cui fu vittima Piersanti Mattarella, esponente di primo piano della Dc isolana, nonché presidente della Regione (1980). Qui la mafia perseguiva la sua terza finalità.

²⁵ G. Di Lello, *Giudici. Cinquant'anni di processi di mafia*, Sellerio, Palermo 1994. Quando era magistrato, Di Lello fece parte del pool che istituì il maxiprocesso.

Ricorderò che il padre di Mattarella era stato un importante esponente della Dc, dipinto nelle polemiche del dopoguerra, non so se a ragione o a torto, come con-tiguo ad ambienti mafiosi. L'assassinio del figlio dunque rifletté drammaticamente, e a sua volta provocò, l'inizio di un allontanamento della leadership mafiosa dai gruppi egemoni della Democrazia cristiana. Andreotti, se vogliamo credere alla sentenza con cui si è concluso il processo contro di lui, avrebbe subito dopo espresso le sue rimosstranze al boss pre-corleonese Stefano Bontate nel corso di un drammatico faccia a faccia, ponendo fine ai suoi rapporti con Cosa Nostra. Bontate, che viene comunemente dipinto come «moderato», avrebbe nondimeno risposto molto duramente, minacciando il suo illustre interlocutore di privare la Dc del sostegno elettorale di tutto il Mezzogiorno, e di reazioni terribili in caso di provvedimenti repressivi. Almeno questo raccontò a Marino Mannoia dopo l'incontro²⁶, forse accentuando quei toni per darsi importanza davanti ai gregari. Successivamente si materializzò nella Dc palermitana la linea antimafiosa (e antiantidreotiana) di Leoluca Orlando, già legato a Mattarella, divenuto nell'85 sindaco della città; nonché, su scala nazionale, quella innovatrice di Ciriaco De Mita.

Vedendo lo scudo crociato perdere in affidabilità, e la repressione inasprirsi, nell'87 la leadership corleonese cercò di mettere in opera la minaccia di Bontate spostando il voto mafioso verso socialisti e radicali. Molti ricordano quest'episodio, pochi rilevano il dato di realtà: gli spostamenti provocati furono di una misu-

²⁶ La testimonianza è nell'atto di rinvio a giudizio di Andreotti, pubblicato con il titolo *La vera storia di Italo*, presentazione di S. Montanaro e S. Ruotolo, Pirelli, Napoli 1995, p. 107.

ra quasi irrilevante. Quando si trattò di punire Lima, l'amico rivelatosi incapace di tutelarla, a Cosa Nostra non restava in mano che la risorsa estrema: la violenza omicida.

Bisogna essere chiari. Il parziale e comunque tardivo allontanamento dei democristiani dalla mafia non può fare dimenticare le loro storiche responsabilità. L'alleanza finì da un lato per l'aggressività del partner mafioso, dall'altro per la necessità della Dc di fare i conti con la protesta dei movimenti di opposizione e dell'opinione pubblica sia nazionale che siciliana, la quale si fece travolgente nei momenti più drammatici – come quello dell'assassinio Dalla Chiesa –, negli psicodrammi collettivi dei funerali in cui si pianse, si invocò giustizia, si bestemmio lo Stato e appunto la Dc. Nella lotta alla mafia, e alla corruzione politico-affaristica connessa, si mobilitarono forze riconducibili alla tradizione antica delle lotte contadine: è il caso del leader comunista Pio La Torre, assassinato nel 1982. Ma soprattutto si evidenziarono soggettività e passioni nuove, organizzate nelle modalità innovative del movimento. Nei dinamiismi di questo quadro etico-politico dobbiamo collocare la mobilitazione delle istituzioni, a cominciare da quella della magistratura.

Così, le grandi dosi di violenza usate da Cosa Nostra non intimidirono i suoi nemici, ma piuttosto aumentarono la loro determinazione. L'effetto fu opposto a quello ricercato. Già dopo la morte di Terranova, Chini ci aveva applicato a Palermo il metodo del gruppo di lavoro specializzato, o pool, che frutti importanti stava dando nella lotta al terrorismo. Nel maggio dell'80 aveva affidato a Falcone la cruciale inchiesta sui contatti siciliani di Sindona e sul narcotraffico siculo-americano, e in seguito fu Falcone ad applicare lo strumento del

pentitismo sul fronte dell'antimafia. Avvalendosi del nuovo strumento fornito dalla legge Roggioni-La Torre, che catalogava come reato l'associazione di stampo mafioso, il pool antimafia lavorò bene a Palermo, grazie anche alla tutela del procuratore Antonino Caponnetto. Arrivò così il maxiprocesso palermitano del 1985-87, che per numero e severità emanò condanne senza precedenti, in paragone con i processi dell'età liberale e della prima età repubblicana, e anche con la celebrata repressione fascista che, tra pene miti e amnistie, aveva consentito a una buona maggioranza di mafiosi di rimettersi in attività già nei primi anni Trenta²⁷. Col maxiprocesso la mafia, adusa ad agire nell'ombra e nell'impunità, venne riconosciuta e colpita in quanto tale, in centinaia di suoi leader e quadri intermedi. Particolare per nulla irrilevante, la gran parte dei condannati finì davvero in carcere anziché godersi facili latitanze.

Seguirono manovre e contromanovre, intrighi e delitti, finché, nel marzo del '91, giunse alla leadership di Cosa Nostra una cattiva notizia: Falcone aveva assunto la carica di direttore dell'ufficio Affari penali presso il ministero di Grazia e giustizia. Qui egli trovava un alleato potente in Martelli, uomo politico cui qualche anno prima la mafia stessa aveva guardato con fiducia per le sue posizioni garantiste, e che invece ora si mobilitava sul fronte opposto. Falcone cominciò a pensare a una modifica del sistema carcerario tale da interrompere la comunicazione tra i boss detenuti e le loro truppe sul territorio (ci ritorneremo). Nell'immediato, ottenne che la sentenza del maxiprocesso non passasse per la sezione della Corte di Cassazione pre-

²⁷ Si vedano i saggi di V. Cocco e M. Parri pubblicati nel numero monografico su *Mafia e fascismo* di «Meridiana», n. 63, 2008.

sieduta da Corrado Carnevale, la quale già in passato aveva annullato molti verdetti; e in effetti la Corte la confermò, nel gennaio del '92. Il pendolo delle relazioni tra Stato e mafia, che in centotrent'anni aveva così spesso oscillato verso la collaborazione, ora sembrava orientarsi decisamente verso il contrasto. Il risultato era di portata storica.

Non stupisce che Cosa Nostra si sia determinata ad assassinare Falcone, per quanto aveva fatto in passato e per quanto avrebbe potuto fare in futuro. La sua risposta era in linea con quelle del quindicennio precedente: colpire l'elemento di punta (in quanto tale *isolato*, come si dice spesso) nella convinzione che il terrore conseguente avrebbe paralizzato tutta l'azione repressiva. Ma questo risultato non venne conseguito; anzi, si ebbe una contro-mobilizzazione. Anche questa dialettica era in linea con quella del periodo precedente: la violenza mafiosa provocava sempre più forti «effetti perversi». Il concetto risulta piuttosto ostico per chi predilige le storie che vedono la mafia prevedere tutto e vincere sempre, ad esempio per Lo Bianco e Rizza, che dicono: l'assassinio di Borsellino, la strage di via d'Amelio, ha prodotto un «esito controproducente» per Cosa Nostra, *ergo* deriva da decisioni prese da qualcun altro (la misteriosa entità)²⁸. È invece possibile che la leadership mafiosa sia stata incapace di calcolare gli effetti di quest'iniziativa (come di molte altre), perché in preda a una sorta di coazione a ripetere che prevedeva un'unica tattica: colpire e poi colpire ancora. Così, d'altronde, aveva conquistato il potere. Così si legittimava agli occhi dei quadri e dei gregari.

5. Giudici

A cavallo tra anni Ottanta e anni Novanta, si verificò un secondo salto di continuità nella magistratura siciliana più direttamente impegnata sul fronte dell'antimafia. Un'ulteriore radicalizzazione venne alimentata dai tremendi prezzi di sangue pagati, dal prestigio acquisito, dall'abitudine ormai consolidata al rapporto con l'opinione pubblica, all'appello anche enfatico alla società civile, e insieme dal pericolo incombente e dalla vita sotto scorta, da quel persistente senso d'isolamento rispetto alle altre istituzioni, al mondo della politica nazionale e siciliana.

Antonio Ingroia, nato a Palermo nel 1959, è un prodotto di questa storia. Come molti palermitani della sua generazione, da studente partecipò a movimenti e associazioni antimafia. Iscrivendosi a Giurisprudenza, laureandosi con una tesi sull'associazione di tipo mafioso con un docente di diritto penale molto impegnato su questo fronte (il Fianadaca che del presente volume è co-autore), non pensava a un futuro da operatore ma piuttosto da studioso del diritto. Fu un concorso vinto a indirizzare la sua vita. Seguirono un primo fugace incontro professionale con Falcone, poi uno più durevole con Borsellino, dal quale derivò una personale amicizia. Ingroia ha più volte descritto il trauma suo e dei suoi colleghi di fronte alle stragi di Capaci e di via d'Amelio. Sentiamo dalla sua stessa voce le conseguenze che ne trassero:

Capimmo che eravamo arrivati a un punto limite. O riuscivano a dare una svolta radicale, sempre più incisiva alle inchieste, oppure quel terribile tiro al piccione sarebbe continuato, annullando l'azione di quei due magistrati esemplari che erano stati assassinati. Insomma, capivamo di dover continuare. Ma con mezzi più efficaci, uscendo da quella sorta di isolamento nel

²⁸ In A. Ingroia, *Io so*, cit., p. 50.

quale sentivamo di trovarci e nel quale erano caduti ingiustamente, giorno dopo giorno, polemica dopo polemica, per primi proprio Falcone e Borsellino²⁹.

Traggo questo brano da *L'eredità scomoda*, libro scritto in forma di dialogo da Ingroia e Gian Carlo Caselli, il magistrato torinese formatosi nelle inchieste sul terrorismo brigatista, sceso a Palermo a guidare la procura in quel momento di grande scoramento ma anche di grande reazione.

Il percorso personale di Caselli, dalle indagini sul terrorismo a quelle di mafia, è analogo a quello che, in linea generale, ha seguito la nostra Repubblica. Il problema era, ed è, quello di colpire, e prima ancora definire, fenomenologie che hanno dimensione collettiva, sociale, politica in senso stretto o in senso lato, ragion per cui si è fatto ricorso a fattispecie di reato vecchie, cadute in disuso (banda armata), o ne sono state introdotte di nuove (associazione mafiosa). Peraltro, lungo questa strada, le istituzioni corrono dei rischi, che vanno segnalati. Potrebbero essere posti in crisi alcuni dei principi di fondo di un diritto penale moderno: determinatezza, offensività, proporzionalità tra gravità della sanzione e disvalore del fatto, carattere personale della responsabilità penale. Potrebbero essere incoraggiate (appunto) trattative tra delinquenti e uomini delle istituzioni, scelte di politica criminale che si allontanano dal concetto dell'astrattezza e della generalità delle procedure. Il meccanismo patizio per eccellenza riguarda i peniti, lo scambio di benefici contro collaborazione, il gioco delle promesse dall'una e dall'altra parte. Tanti abusi possono derivarne.

²⁹ G.C. Caselli, A. Ingroia, *L'eredità scomoda. Da Falcone ad Andreotti, sette anni a Palermo*, Feltrinelli, Milano 2001, p. 37.

In *L'eredità scomoda* Caselli racconta di essere entrato in contatto con Falcone e Borsellino «in vari convegni e incontri di studio, organizzati ad esempio dal Consiglio superiore della magistratura», laddove ebbe modo di apprezzare la loro «passione», «curiosità», «acuta intelligenza», nei quali si abbozzarono le prime risposte al bisogno di coordinamento e scambio di informazioni, di specialismo. Ricorda le proprie esperienze di membro dello stesso Csm: «Nella mia memoria ci sono anche le polemiche che accompagnarono questo tipo di incontri: una certa sinistra, interna anche alla magistratura, insorse rumorosamente pretendendo di vedere in questo nuovo modo di procedere addirittura la creazione di inaccettabili giudici speciali³⁰. Rivedica il percorso fatto, e fa bene; resta il fatto che il tradizionale garantismo della sinistra venne messo a dura prova dalle svolte degli anni Settanta-Ottanta.

E poi c'erano tutti gli altri conservatorismi, che nel complesso pesavano di più, la difesa dei principi tradizionali di organizzazione degli uffici giudiziari, ivi compreso quello dell'anzianità, le resistenze nei confronti della riorganizzazione della magistratura inquirente in gruppi di lavoro specializzati o pool.

All'indomani del grande successo del maxiprocesso, sia Falcone che Borsellino ne derivarono un'impressione di sconfitta. Si sentivano sotto il tiro della mafia e dei molti suoi complici o fiancheggiatori; ma vedevano quanto, sul loro stesso terreno, fosse difficile la legittimazione di un mutamento rapido e disorganico, *emergenziale*, come si dice.

Nel 1988 il Csm fu chiamato a decidere della succes-

³⁰ Ivi, p. 12.

sione a Capomnetto nella guida dell'ufficio istruzione palermitano. A Falcone preferì Antonino Meli, molto più anziano ma assai meno qualificato sul tema specifico. Quando Meli, come previsto dal suo concorrente, abbandonò i metodi di azione integrata del pool in favore di una metodologia antica, formalista e burocratica, il contrasto si incancrenì, le polemiche si moltiplicarono. Il meccanismo si riprodusse anche nel 1990-91, quando alla testa della procura palermitana c'era Pietro Giannanco. Fu per trovare uno spazio tra vecchio e nuovo che, come abbiamo detto, Falcone dovette spostarsi a Roma, a collaborare con Martelli. Anche qui si trovò a fronteggiare chi lo accusava di aver abbandonato la linea garantista.

Caselli rivendica di aver votato per Falcone al Csm, e racconta di avere in quell'occasione replicato così alle accuse di «protagonismo» rivolte al collega: perché mai i critici non hanno detto niente «contro quei giudici che si sono tirati indietro», a Torino in un celebre processo contro le Br, a Palermo nel maxiprocesso?³¹ Com'è noto, nelle polemiche correnti si usa il termine protagonismo per stigmatizzare il personalismo dei magistrati nella gestione delle inchieste, ma anche la loro eccessiva esposizione nel dibattito pubblico. In questo senso si potrebbe dire che aveva già peccato di protagonismo Chinnici (nonché Dalla Chiesa, su un altro versante). Peccarono maggiormente Falcone e Borsellino, che non parlavano certamente solo «attraverso le sentenze», come i bravi giudici di una volta. Parlavano attraverso libri, saggi e interviste, sui giornali o in televisione, e polemizzavano apertamente su questioni di

politica giudiziaria che, peraltro, acquistavano sempre più rilievo politico-generale. Puntavano a mobilitare le forze disponibili. Si appellavano all'opinione pubblica e alla buona politica (alla società civile, come si dice), temendo di essere schiacciati – in caso contrario – dal peso degli apparati e della cattiva politica, oltre che naturalmente dalla mafia. Volevano, l'espressione comunemente usata è questa, «tenere alta la tensione». Più tardi, Antonio Di Pietro e gli altri magistrati del pool milanese seguirono la loro strada su questioni di ancor più diretta evidenza politica.

Falcone era un uomo vagamente di sinistra, Borsellino era dichiaratamente di destra e, se è per questo, verso destra inclinava Di Pietro. Solo una polemica fazziosa poteva indicarli come «toghe rosse». Il Caselli che combatteva le Br non appariva molto interno ai valori della sinistra, almeno non per come li interpretavano i giovani del movimento del '77 o i radicali; o anche molti suoi colleghi di «Magistratura democratica», con cui si scontrò per sostenere Falcone. Tanto meno rispondeva a quell'ispirazione ideale il 41 bis.

Possiamo seguire questa vicenda grazie all'interessante contributo di Sebastiano Ardita, magistrato impegnato dal 2002 al Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria del ministero della Giustizia³². Nel suo libro Ardita ricostruisce il clima successivo alle stragi di Capaci e via d'Amelio, con i mafiosi che nelle carceri brindavano con lo champagne vantandosi del 2-0 inflitto allo Stato, e la grande operazione militare che in una sola notte, col vantaggio della sorpresa, portò al loro trasferimento in massa nelle supercarceri di Pia-

³¹ Ivi, p. 18.

³² S. Ardita, *Ricatto allo Stato*, Sperling & Kupfer, Milano 2011.

nosa e dell'Asinara. Ardita ricorda che quelle strutture arcaiche e obsolete erano già state chiuse per le molte proteste anche internazionali, e sarebbero state chiuse nuovamente. La reazione statale fu, ancora una volta, emergenziale, e un po' schizofrenica.

Il 41 bis era un regime speciale di carcerazione a tempo determinato, dunque da rinnovarsi periodicamente. Derivava da un progetto di Falcone cui già abbiamo accennato, che Martelli si premurò di mettere su carta dopo la strage di Capaci, e che fu varato dopo quella di via d'Amelio. L'incidento originario, spiega Ardita, era soprattutto di bloccare la comunicazione tra il carcere e il mondo esterno, in modo da impedire ai boss di emanare le loro sentenze di morte; nella sua prima applicazione, però, il 41 bis non seppe realizzare affatto quell'intento. Fu esclusivamente carcere duro. Riprese metodi adottati negli anni Settanta per i terroristi. Provocò una quantità di proteste analoghe a quelle di allora, fondate o infondate, provenienti da «una vasta e trasversale area garantista»³³ (nella quale erano presenti anche istituzioni internazionali) o anche riconducibili alla lobby mafiosa.

Pannella avrebbe ricordato alcune parole rivoltegli da Lima dopo il maxiprocesso: «Non ti nascondo che sono molto preoccupato. Lì si tratta con ferocia, contro quel che dettano la legge e le leggi nostre. Come sorprendersi se ritenessero di dovere loro reagire con la ferocia delle bestie?»³⁴. Ardita non esclude che il primo 41 bis possa essere stato controproducente:

³³ Ivi, p. 24.

³⁴ M. Pannella, Prefazione a S. D'Elia, M. Turco, *Tortura democratica. Inchiesta su «la comunità del 41bis reale»*, Marsilio, Venezia 2002, p. 16.

Non solo non fermò, ma anzi alimentò una nuova stagione stragista. [...] Non può destare meraviglia il fatto che quegli attentati fossero il frutto di direttive provenienti dai mafiosi del 41 bis. La prima reazione dei mafiosi fu rabbiosa. Cercarono di riprisinare con la forza una situazione penitenziaria ad essi più favorevole: di aprirsi con le bombe la strada che portava fuori dal 41 bis»³⁵.

6. Poliziotti e agenti segreti

Mario Mori è nato nel 1939 a Postumia, città passata, con la seconda guerra mondiale, dall'Italia alla Jugoslavia. Dal 1972 al 1975 lavorò nel Sid, il servizio segreto militare, successivamente nel Nucleo antiterrorismo dei carabinieri creato da Dalla Chiesa, poi nel Ros, trovandosi infine alla guida del Sisd, il servizio segreto civile. Prima che nel processo di cui stiamo parlando, era già stato incriminato due volte davanti al tribunale di Palermo: per la mancata perquisizione dell'abitazione di Ruina dopo il suo arresto, e per aver fatto sì che successivamente Provenzano sfuggisse alla cattura. Una sua condanna avrebbe rappresentato la conferma dell'esistenza della trattativa, di un patto dello Stato con l'ala moderata di Cosa Nostra, del suo carattere delittuoso. Se non che, l'alto ufficiale è stato assolto da entrambe le imputazioni (2006 e 2013) perché i fatti «non costituiscono reato»³⁶.

³⁵ S. Ardita, *Ricatto allo Stato*, cit., p. 65.

³⁶ Le motivazioni della seconda sentenza, emessa dalla corte palermitana presieduta da M. Fontana (sentenza del processo a carico di M. Mori e M. Obinu, 17 luglio 2013), sono state rese pubbliche mentre licenziavo questo testo. Dunque, ne ho potuto tenere conto molto parzialmente. È un peccato perché, a una rapida lettura, queste mille e trecento pagine sembrano demolire l'ipotesi accusatoria non solo sulla mancata cattura di Provenzano, ma sull'intera questione della trattativa.

Anche Mori ha pubblicato nel 2011 un libro-intervista³⁷, e nel giugno 2013 ha scritto un'articolata memoria difensiva. Useremo l'uno e l'altra per delineare un'altra faccia della trattativa: un altro punto di vista su di essa. Prima, però, contestualizziamo. Il tempo in cui la magistratura cambiava per poter contrastare terrorismo e mafia è anche quello in cui mutava la natura giuridica delle forze di polizia (smilitarizzazione) e nasceva un servizio segreto civile, il Sids (1977). In precedenza, esisteva solo il servizio segreto militare, che ha cambiato nome (Sifar, Sid, Sismi) in relazione alle periodiche epurazioni e ristrutturazioni cui è stato sottoposto. I grandi leader democristiani se ne fidavano, ma sino a un certo punto. Di certo non se ne fidavano le forze di sinistra e ancor meno i cittadini orientati a sinistra, consapevoli del fatto che sin dal dopoguerra ne facevano parte elementi dalla forte vocazione anticomunista e che dopo il '69 la strategia della tensione si era realizzata grazie a loro fosche quanto indefinibili «deviazioni». Dall'81, l'acquisita consapevolezza del diffusissimo inquinamento piduista di entrambe le gerarchie, la civile e la militare, non poté non accrescere questa sfiducia. Nondimeno, proprio in quel momento storico la battaglia contro terrorismo e mafia obbligava un Pci con ambizioni di governo a prendere atto che uno Stato democratico ha bisogno anche di capacità repressive, e di istituzioni a questo deputate.

Mori riconosce che il suo diretto superiore al Sid, generale Gianadelio Maletti, può essersi trovato in «conflitto con gli indirizzi delle autorità politiche italiane», visto che prendeva a modello il regime dittato-

³⁷ M. Mori, G. Fasanella, *Ad alto rischio. La vita e le operazioni dell'uomo che ha arrestato Totò Riina*, Mondadori, Milano 2011.

riale dei colonnelli greci. Definisce invece « fedele allo Stato, alle sue istituzioni » il suo comandante in capo, generale Vito Miceli³⁸. Noi rileviamo solo che costui fu incriminato nel 1974 (e poi assolto) per complicità nel golpe Borghese, che risultò iscritto nelle liste della P2 e che alla fine, dovendo scegliere da chi farsi candidare in Parlamento, optò per il Movimento sociale. Qualche grave distonia con gli indirizzi di fondo della Repubblica, dunque, c'era. Se ne tenesse conto, Mori potrebbe forse spiegarsi quello che non si spiega: perché « i Servizi segreti in Italia sono sempre così chiacchierati »³⁹.

Lasciato il Sid, Mori entrò nel '75 nel neo-costituito Nucleo antiterrorismo di Dalla Chiesa. Nel libro-intervista spiega le novità operative introdotte in quell'ambito. Racconta dei metodi di raccolta dati che prevedevano anche l'infiltrazione nelle file nemiche, rievoca lo scioglimento del Nucleo nel '76 e il danno che ne derivò a causa della « dispersione delle conoscenze » e del personale esperto. Parla della sua ricostruzione nel '77, dei suoi successi, del suo nuovo scioglimento alla fine del '79⁴⁰. Trae anche interessanti conclusioni interpretative da questa vicenda un po' schizofrenica. Si rese necessaria, dice, la formazione di corpi investigativi *ad hoc*, sia nella lotta contro il terrorismo sia in quella contro la mafia. Ne derivarono però anche diffidenze, da un lato nel pubblico e dall'altro negli apparati ordinari dello Stato. Si temette che l'innovazione « avrebbe sovvertito pericolosamente l'ordinamento collaudato delle strutture di polizia tradizionali, provocando dualismi, concorrenze potenzialmente disgreganti. [...] Questa è

³⁸ Ivi, p. 15.

³⁹ Ivi, p. 7.

⁴⁰ Ivi, p. 20.

stata la maledizione di tutti i reparti 'speciali', da quello del generale Dalla Chiesa, al Ross»⁴¹.

Io rileverei il parallelismo tra questi conflitti e i «vele-ni» interni alla magistratura cui già abbiamo accennato: in entrambi i casi parliamo di stridenti sovrapposizioni tra vecchio e nuovo, tra ordinario e speciale.

Mi viene in mente un caso intrigante, che seguì nella bella ricostruzione di Miguel Gotor. Siamo nell'ottobre 1978, nel covo brigatista di via Monte Nevoso a Milano, dove fanno irruzione i carabinieri rinvenendo documenti elaborati nel periodo del sequestro Moro. Solo alcuni, però, perché altri documenti, altrettanto importanti, saranno rinvenuti solo nel 1990 in quello stesso luogo che, pure, è stato nel frattempo tenuto sotto sequestro. Come mai nessuno se ne era accorto per dodici anni? O magari erano stati trovati, segretamente schedati e poi riposti dov'erano prima? E anche difficile capire a chi siano da addebitarsi le disattenzioni e/o gli intrighi. I reparti dei carabinieri coinvolti sono infatti due: da un lato quello di Dalla Chiesa, che fa irruzione nel covo ed è il primo ad analizzare il materiale; dall'altro il comando competente per via territoriale, il quale protesta rivendicando la propria supremazia. Questo addirittura minaccia di arresto per insubordinazione l'ufficiale alla guida del gruppo «speciale», costringendolo a ritirarsi immediatamente con i suoi uomini. In questo modo resta padrone del covo e della documentazione in esso occultata. Conflitto istituzionale? Conflitto tra fazioni?⁴²

⁴¹ Ivi, p. 25.

⁴² M. Gotor, *Il memoriale della Repubblica. Gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l'autonomia del potere italiano*, Einaudi, Torino 2011, pp. 49 sgg.

Ma torniamo ai colloqui tra Mori, De Donno e i due Ciancimino, di cui la memoria fornisce un' spiegazione che può sembrare minimalista:

Il mio intento [...] in quel drammatico periodo segnato dalle stragi di Capaci e via D'Amelio, era quello di acquisire il maggior numero di elementi informativi possibili su «cosa nostras», rivolgendomi non ai soliti confidenti da quattro soldi, ma a chi ritenevo in grado di fornirmi indicazioni utili a contestualizzare ciò che stava accadendo»⁴³.

Mori nega di aver largheggiato in promesse. Si sarebbe limitato a dire all'ex sindaco: «i vari Rina e Provenzano si presentino e noi tratteremo bene le loro famiglie»⁴⁴. I pentiti la raccontano diversamente? Dice «scarsamente attendibili le affermazioni degli uomini di mafia quando, invece che di fatti personalmente vissuti, riferiscono eventi appresi da altri», anche perché ogni informazione – quali che siano gli ambiti cui è riferita – viene riportata al «loro criterio di valutazione», al loro «originario ambito mafioso»⁴⁵. La racconta diversamente Ciancimino jr.? Mori osserva quanto costui sia squalificato tramando e falsificando documenti – in particolare a danno del prefetto Giovanni De Gemmaro. Evidenzia la predisposizione del personaggio ad alimentare polveroni, in particolare quello su un omniscente «signor Franco», che sarebbe stato l'interfaccia del padre nei Servizi, ma di cui si è rifiutato di precisare l'identità (non si è potuto appurare nemmeno se un tale personaggio sia mai esistito). Quanto al *papello*, Mori afferma di non averlo mai ricevuto, e ritiene che Cian-

⁴³ Memoria difensiva di M. Mori, p. 54.

⁴⁴ Ivi, p. 55.

⁴⁵ Ivi, p. 40.

cimino figlio abbia presentato come tale ai magistrati uno degli appunti presi dal padre in vista della scrittura di un libro⁴⁶.

Il generale definisce la sua iniziativa di carattere personale, sostiene di non essere stato delegato a trattare da nessuno. Ben difficilmente, spiega, piani organici avrebbero potuto prendere forma in quella fase convulsa, tra il fragore delle bombe e la «gravissima crisi delle istituzioni» derivante da Tangentopoli. Il concetto della *Trattativa* con la T maiuscola – dice – deriva nei suoi accusatori e nel dibattito pubblico da un meccanismo di razionalizzazione *ex post*, quanto al resto, nessun Dizionario della Crusca potrà rendere «inequivoci» termini come «contatto, approccio, rapporto», o appunto «trattativa»⁴⁷.

Nella memoria Mori nega di aver preso iniziative men che legali. Rifiuta anche, con sdegno, l'accusa di aver «perseguito obiettivi di politica criminale»⁴⁸. Ma bisogna chiarire cosa intendono con quest'espressione i suoi accusatori, e cosa intende lui. In linea generale, noi potremmo pensare che agli investigatori del suo livello spetta proprio di perseguire obiettivi di quella natura. Nel libro-intervista, forse, si sente anche lui più libero di esprimersi: ammette che l'applicazione di metodi tipici dei servizi segreti alle indagini sia sul terrorismo sia sulla mafia implica

aspetti apparentemente discutibili, comportamenti e decisioni borderline. Che potrebbero anche configurare la 'provocazione' o l'omissione di atti d'ufficio, e quindi potrebbero trasformare gli uomini impegnati sul campo e i magistrati che li seguivano in

autori di reati anche gravi. Ma, come ho spiegato, a volte bisogna lasciar 'andare via' qualcuno per arrivare, attraverso di lui, agli altri che non conosceamo ancora»⁴⁹.

A questa modalità «poco ortodossa» (lasciare integri alcuni fili per ricollegarvi indagini future) l'investigatore riconduce la scelta di non perquisire l'abitazione di Rina, in cui peraltro – così dice – non pensava e non pensa fosse custodito niente di importante⁵⁰. (Ognuno può valutare le eventuali somiglianze tra questa storia e quella di via Monte Nevoso.) Tra quanti non gradivano queste tattiche eterodosse citiamo Martelli, il quale ha spiegato agli inquirenti di essersi «adirato» alla notizia dei colloqui tra i due ufficiali e Ciancimino sr. Non intravedeva allora il rischio di contaminazioni illecite tra Stato e mafia (il sospetto gli è venuto molti anni dopo). Era convinto piuttosto che la logica autonomistica in cui si muoveva il Ros recasse un danno all'unitarietà (all'efficacia) dell'azione di polizia. «Avevamo appena creato – così spiega le sue perplessità – una struttura unitaria di tutti i segmenti di intelligenza dei corpi di polizia [la Dial], e mi chiedevo ma perché diavolo i Ros devono agire per conto loro?»⁵¹. Siamo ancora alla «maledizione dei reparti speciali» (Mori), effetto-frantumazione e conflitti relativi; nonché al carattere caotico della transizione del '92-'93.

Scrivono nella sentenza del giugno 1998 i giudici di Firenze: «Non si capisce come sia potuto accadere che lo Stato, in ginocchio nel 1992 – secondo le parole del gen. Mori – si sia potuto presentare a Cosa Nostra per

⁴⁶ Ivi, pp. 29-32.

⁴⁷ Ivi, p. 54.

⁴⁸ Ivi, p. 6.

⁴⁹ M. Mori, G. Fasanella, *Ad alio rischio*, cit., p. 33.

⁵⁰ Ivi, pp. 88-92.

⁵¹ Sentenza Mori-Obinu, cit., p. 409.

chiederne la resa»⁵². A me sembra che la contraddizione del generale, se esiste, si spieghi alla luce dell'ambiguità delle transazioni di cui discutiamo. È certo che egli si sentiva rappresentante di uno «Stato» sotto choc, è probabile fosse nel contempo ben consapevole che per la mafia quella dell'*escalation* terroristica era una strada senza uscita. Più in generale, nell'Italia minacciata dallo stragismo, è possibile che lui o qualcun altro, nel variegato mondo degli organi di polizia e di sicurezza, si sia proposto di strutturare le contraddizioni della controparte. Qualcuno può avere avviato, più o meno autonomamente, trattative con la leadership dell'organizzazione, o con qualche sua fazione, o con qualche suo satellite; magari (perché no?) col retro-pensiero che le promesse sarebbero state onorate solo in minima parte, si sarebbero ridotte ad agevolazioni ai familiari dei detenuti, a qualche alleggerimento delle condizioni di qualcuno di loro. Il reato di trattativa non esiste, e per fortuna. Infatti, come dice Mori stesso, il campo di applicazione del termine è difficilmente delimitabile — ragione non ultima, forse, del suo successo sullo scenario pubblico.

7. Padre e figlio

Abbiamo visto Mori insistere sull'inattendibilità di Massimo Ciancimino. Questi, in effetti, viene detto «fonte di prova dalla controversa attendibilità» persino da chi ha istruito il processo di cui discutiamo⁵³. Resta nondimeno, in esso, un o il teste-chiave. Gli elementi empirici da

lui forniti vanno a comporsi in maniera perfetta (sospettata?) in un idealtipo. La mafia viene fatta corrispondere a una triade formata dalla politica sporca (identificata nello stesso Ciancimino sr.), da Cosa Nostra militante (identificata in Provenzano), dai poteri occulti dello Stato (che occulti rimangono, visto che il testimone non ci consente di identificare il fantomatico signor Franco). O, per meglio dire, tale triade vale a concretizzare l'idea di un'ala moderata della mafia, da contrapporsi a quella estremista. Massimo Ciancimino fornisce addirittura i testi su cui fondare tale contrapposizione: da un lato il *papello* di Rina, dall'altro un cosiddetto *contropapello* «trattativista» stilato dal padre con l'avallo degli altri due, Provenzano e il signor Franco.

La revisione della sentenza del maxiprocesso sta al primo punto del *papello*. Al secondo c'è l'annullamento del 41 bis. Seguono le altre richieste: revisione della legge Rognoni-La Torre e di quella sui pentiti, riconoscimento ai condannati di mafia dei benefici riconosciuti ai brigatisti dissociati, invio ai domiciliari dei detenuti con più di settant'anni, chiusura delle super-carceri, che i luoghi di carcerazione siano vicini alle abitazioni dei familiari, che questi ultimi possano scrivere ai detenuti senza incorrere nella censura, che i loro beni non siano passibili di sequestro, che l'arresto sia previsto solo in flagranza di reato⁵⁴. Il testo esprime con ogni probabilità rivendicazioni condivise in Cosa Nostra. Resta da capire chi ne sia l'autore materiale: se, come dice Mori, derivi da una manipolazione di Ciancimino figlio delle carte del padre, se sia opera del padre stesso, se si debba davvero a Rina o al suo entourage.

⁵² Citato in *Decreto di rinvio a giudizio*, cit., p. 14.

⁵³ *Memoria*, cit., p. 142. Nella sentenza Mori-Obinu, la figura di Massimo Ciancimino, la sua testimonianza, e i documenti da lui prodotti, vengono oltremodo svalutati (ad esempio alle pp. 359 e 697).

⁵⁴ Il testo è in *Decreto di rinvio a giudizio*, cit., p. 18.

Veniamo ora al *contropapello*, che chiede l'*abolizione* della Rognoni-La Torre e del carcere preventivo, nonché la revisione del maxiprocesso; in più, addirittura, una «riforma della giustizia all'americana, sistema eletto con persone superiori ai cinquant'anni indipendentemente dal titolo di studio (es. Leonardo Sciascia)»⁵⁵. Insomma, le sue richieste non sono affatto più moderate di quelle del *papello*.

Per quale ragione, dunque, due testi così convergenti sono messi in contrapposizione da Ciancimino jr. e da altri? Per accreditare la teoria di cui sopra, per fornire una base alla distinzione tra le due ali in Cosa Nostra, di modo che alla fine la sconfitta di quella estremista sia ricondotta alla trattativa tra quella moderata e lo Stato. Viene naturale un'altra domanda: perché, se veramente la cattura di Riina è derivata da una trama gestita da Provenzano, non è insorto un qualche scontro tra le due fazioni? La cronaca ha registrato un unico accenno a conflitti di questa natura: stando a «*Repubblica*», al momento dell'arrivo in carcere di Provenzano nel 2006, Giovanni Riina, figlio del boss, avrebbe protestato al grido di: «Questo sbirro qua l'hanno portato!». Se non che, secondo Ardita, si trattava di una notizia falsa, passata alla stampa (indovinare?) dal solito Massimo Ciancimino⁵⁶.

Ciancimino padre non era un moderato. Si trattava del politico maggiormente legato alla fazione mafiosa più estremista, quella corleonese. Direi anzi che la progressiva emarginazione del suo gruppo all'interno della Dc può essere considerata indicativa della già evocata crisi di rigetto di quest'estremismo nel partito di mag-

gioranza. In origine fanfaniano al pari di Lima, era entrato nel '76 nella corrente andreettiana dopo un accordo con Lima. In essa, però, continuava a distinguersi, come mostra un suo intervento singolarmente violento al congresso regionale Dc dell'81: «Annunciamo con chiarezza che non accettiamo provocazioni. Questa è una guerra bieca e vile. E chi ci chiama a combattere con le armi, troverà armi. E chi intende seminare morte troverà morte»⁵⁷.

Di che parlava? In apparenza, di un'offensiva Br in Sicilia (eventualità assai improbabile). Più probabilmente, le armi cui si riferiva erano quelle che già tuonavano nella guerra tra le fazioni mafiose, che era anche una guerra di Cosa Nostra per il controllo della Dc. Così la sua figura divenne sempre più ingombrante persino per i più compromessi tra i suoi compagni di partito, e Andreotti lo scaricò. Si dedicò in maniera più esclusiva alle sue molte attività imprenditoriali, però le cose si misero ugualmente al peggio: finì nel mirino di Falcone, nell'84 venne arrestato, e dopo un periodo di prigionia fu spedito al soggiorno obbligato. Secondo il figlio, ricordava con rimpianto il mondo antico segnato da «una consuetudine e una vicinanza quasi familiare con le altre sfere della magistratura, fatta di viaggi, cene, feste e incontri a casa di Salvo Lima»⁵⁸. Non poteva accettare che le cose fossero cambiate, che tante «certezze» fossero finite.

Di qui il rancore di Vito Ciancimino verso l'antimafia e verso Falcone in particolare. «Falcone, più che un ma-

⁵⁷ Traggio la citazione da F. La Licata, M. Ciancimino, *Don Vito. Le relazioni segrete tra Stato e mafia nel racconto di un testimone d'eccezione*, Feltrinelli, Milano 2010, p. 141.

⁵⁸ Ivi, p. 126.

⁵⁵ *Ibid.*

⁵⁶ S. Ardita, *Ricatto allo Stato*, cit., pp. 12-20.

gistrato, era un uomo di potere che non esitava affatto a strumentalizzare la 'giustizia' a fine di ambizione personale»: così lo ricordava subito dopo il suo assassinio, in un testo da lui scritto e intitolato *Le mafie*⁵⁹. Si tratta di un documento prolisso, rancoroso, soprattutto mistificante. E nondimeno rivelatore, non dico del punto di vista vero della mafia, ma certamente della sua retorica, del suo modo di presentare le cose, di un'apologetica che segue una linea antica quanto è antica la mafia stessa, rinvenibile in due secoli, l'Otto e il Novecento, e su due versanti dell'oceano, il siciliano e l'americano⁶⁰. Come tanti suoi predecessori, Ciancimino dice: quando voi definite *mafia* quella cosa menite, perché

si tratta di usurpazione... di titolo. La MAFIA mai si è occupata di droga. Mai sarebbe seminatrice di 'morte'. La prima regola di questa organizzazione, il senso dell'onore, non consentirebbe simili attività. Mai la MAFIA farebbe stragi. [...] Mai farebbe guerra allo Stato ma sarebbe inesorabile verso quanti dello Stato se ne [sic] servono per esercitare soprusi, prevaricazioni e ingiustizie⁶¹.

Ciancimino applica a suo uso e consumo il principio del *qui prodest*: l'uccisione di La Torre e Dalla Chiesa – dice – ha determinato l'approvazione di una legge «iniqua» (quella sull'associazione mafiosa), *ergo* li hanno ammazzati proprio quelli che volevano servirsi in una logica liberticida, che bisognavano di «uno strumento

docile per assoggettare i loro avversari»⁶². Insomma, il problema non sarebbe la mafia ma le indegne montature dei professionisti dell'antimafia alla Falcone; quanto ai delitti eccellenti, non sarebbero «classificabili tra i delitti di mafia» («al più qualche cosca avrà prestato i killers»⁶³). I responsabili, sentenza l'ex sindaco, vanno cercati nei servizi deviati, o magari in Gladio⁶⁴.

Don Vito scrive queste cose mentre sta per impegnarsi, o si è già impegnato, nei colloqui con Mori e De Donno, insomma nella presunta trattativa. Prima di tornarci, non posso non rilevare la sovrapposizione tra il suo modo apologetico di vedere le cose e quello dell'antimafia più estremista: non è Cosa Nostra la vera colpevole, il vero complotto è quello dello Stato.

Ma entriamo nel racconto di Massimo Ciancimino. A suo dire don Vito, prima di ricevere i due ufficiali dei carabinieri, si sarebbe consultato col *deus ex machina*, il signor Franco, che l'avrebbe a sua volta rassicurato: Mori e De Donno rappresentavano effettivamente le altre sfere⁶⁵. Avrebbe interrogato lo stesso i due sul punto per lui cruciale: «Ma a voi chi vi manda? Cioè come siete arrivati qua? Da chi siete autorizzati?»⁶⁶. Voleva sentirli pronunciare il nome di qualche politico Dc come Mancino o Virginio Rognoni, o meglio di Luciano Violante, da cui si aspettava non soltanto il *placet* Pds: lo pensava

⁵⁹ V. Ciancimino, *Le mafie*, p. 223. Si tratta di un dattiloscritto, che trovo riprodotto nel sito ioSo.info.

⁶⁰ Il lettore potrà trovare molti esempi di questa retorica nei miei lavori: S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., e Id., *Quando la mafia trovò l'America. Storia di un intreccio intercontinentale* (1888-2008), Einaudi, Torino 2008.

⁶¹ V. Ciancimino, *Le mafie*, cit., p. 178.

⁶² Ivi, p. 203.

⁶³ Ivi, p. 171.

⁶⁴ Ivi, p. 183.

⁶⁵ Così nel verbale dell'interrogatorio di M. Ciancimino del 12 dicembre 2008, riportato in *Nel nome del padre. Sono 23 gli interrogatori di Massimo Ciancimino*, Novecento edizioni, Palermo 2010, pp. 133-142, in particolare p. 134.

⁶⁶ Verbale dell'interrogatorio di M. Ciancimino del 23 gennaio 2009, ivi, pp. 143-157, in particolare pp. 152-153.

come «l'uomo che aveva in mano la Magistratura»⁶⁷. (I mafiosi hanno sempre bisogno di pensare che i loro avversari siano come loro, stiano «in mano» a qualcuno.) È probabile che abbia fatto lui stesso nomi illustri riferendo al capo-mafia Cinà perché lui ne riferisse a Rima. Avrà citato anche il signor Franco, a mo' di garanzia.

Mi sembra possibile, in questo contesto, che Mori abbia fatto i nomi che il suo interlocutore si aspettava da lui, bluffando e controbluffando. Le ambiguità in questo tipo di situazioni sono forzate, ineliminabili. Sono esse a rendere impossibile una risposta univoca alla domanda: nell'interesse di chi Ciancimino sr si impegnò nei colloqui? Lo abbiamo visto uomo molto interno alle logiche mafiose, dunque è lecito chiedersi se e quanto fosse personalmente coinvolto nell'*escalation* terrorista, mentre ostentava di esserne estraneo e/o di volersene tirare fuori. Sembra che, parlando con Massimo, si riferisse agli uomini di Cosa Nostra con l'espressione «quelli dell'altra sponda»: era una mistificazione, o un riferimento a dialettiche e distanze reali? Come che sia, il racconto fatto dal figlio, se veritiero, indicherebbe una grande attenzione del padre a rassicurare i leader dell'organizzazione mafiosa che la trattativa era intesa non a tradirli, bensì a realizzare una mediazione nel loro interesse.

Massimo, interrogato nel 2008 da Ingroia e dal suo collega Antonino Di Mauro, sostiene che il padre gli disse: «L'oggetto della trattativa era l'arresto dei superlatitanti», e appunto la «resa» di Cosa Nostra. L'arrivo sul tavolo del *papelletto* avrebbe provocato un «interruzione», e uno stallò cui seguì l'assassinio di Borsellino. Al precipitare della situazione, gli obiettivi sarebbero stati ridi-

mentionati: «dalla resa di Cosa Nostra, con la consegna dei superlatitanti, alla cattura di Totò Riina»⁶⁸. Stando al figlio, insomma, il padre pensava la trattativa non come propedeutica alla rilegitimazione della mafia, ma alla sua *resa* (certo, condizionata); e giudicava l'assassinio di Borsellino non una sua conseguenza, ma al contrario una conseguenza della sua *impasse*.

Può darsi che quest'idea della resa condizionata rappresentasse un escamotage concordato tra Ciancimino sr e il partito mafioso di Provenzano in cerca di una via d'uscita. Alla fine, però, resto convinto che l'ex sindaco, tra ogni tipo di doppio gioco, cercasse una via d'uscita soprattutto per se stesso e per la sua famiglia⁶⁹. Massimo sostiene di aver detto a De Donno, prima ancora di cominciare, «ovviamente qualcosa mio padre ci guadagnerà, riusciamo anche noi familiari ad avere un minimo di vantaggio se mio padre...» e di averne ottenuto questa vaga risposta: «se tuo padre ci aiuta in qualche cosa cercheremo, è normale, di aiutarlo»⁷⁰.

I guadagni che padre e figlio si aspettavano erano di due tipi: salvaguardare l'ingente patrimonio occultato in chissà quali banche, conservare la libertà personale. Per ottenere il primo, Massimo sta ancora battagliando. Quanto al secondo, non fu conseguito, almeno non da don Vito, che alla fine del '92 tornò in galera e stavolta ci rimase per un po' di tempo, fino al '99. Stando al figlio, il padre avrebbe detto prima di morire: «secondo me con certa gente non bisognava trattare, perché al momento in cui lo Stato si mostra e mostra il fianco a questa gente,

⁶⁸ Interrogatorio del 7 aprile 2008, ivi, pp. 7-38, in particolare pp. 7-8.

⁶⁹ Così anche nella sentenza Mori-Obinu, cit., p. 558.

⁷⁰ Interrogatorio del 7 aprile 2008, cit., p. 12.

⁶⁷ Verbale dell'interrogatorio di M. Ciancimino del 10 ottobre 2009, ivi, pp. 269-306, in particolare p. 284.

sta gente ci marcia»⁷¹. Avremmo dunque la conversione all'antimafia più intransigente proprio di Vito Ciancimino, il politico più strettamente legato a quella «certa gente», quello per cui il vero criminale era Falcone. La conversione si accompagnò a una qualche autocritica? Macché. «Io sono figlio di una cultura – confidò al rampollo in quella fase di consumivi –, sono responsabile quanto può essere responsabile il medico che va in Africa e si piglia la malaria». Ancora, come in *Le mafie*: il vero colpevole è lo Stato, i servizi segreti magari?⁷²

Il padre non c'è più e il figlio ha fatto un più deciso passo in avanti, provando impudicamente ad accreditarsi quale campione della cittadinanza offesa al solo sospetto che ci siano state trattative, rilasciando nelle interviste diplomi di moralità o immoralità. In una telefonata intercettata, lo si sente rassicurare un amico che la magistratura lo lascerà in pace in ogni caso, visto quanto gli deve. Peraltro, si è sbagliato anche lui: di recente è finito di nuovo nei guai con la giustizia.

8. Istituzioni in conflitto

A Palermo, oltre che a Milano, il terreno della battaglia giudiziaria si fece nel '92 più chiaramente politico. Quando Andreotti venne messo sotto processo, Caselli, Ingròia, Roberto Scarpinato e gli altri del loro gruppo furono accusati di giustizialismo dai nemici, e di imprudenza dagli amici. Replicarono che allo stato degli atti non avrebbero potuto fare altrimenti⁷³. Andreotti man-

tenne un profilo moderato nelle polemiche di stampa e d'opinione. Al contrario, Craxi replicò vigorosamente a chi lo accusava, dicendosi vittima di una persecuzione politica ordita da magistrati e comunisti. Bisogna dire che non convinse quasi nessuno. I più si confermarono anzi a maggior ragione nell'idea che la magistratura rappresenti la società civile contro la partitocrazia e lo Stato da essa corrotto, che sia l'unica garante del buon governo.

Questo modo di vedere, dunque, affonda in correnti profonde della storia italiana recente. Nondimeno i fatti storici non possono ribaltare il punto di principio, per cui governo e magistratura restano due diversi poteri dello Stato. Proprio per questo, rischia di risultare fuorviante l'idea della trattativa tra lo Stato e la mafia: tant'è che un organo dello Stato, la magistratura inquirente, ne accusa un altro, il governo, ovvero gli apparati di sicurezza che da esso dipendono; che Ingròia, rappresentante di un potere, chiama in giudizio Mori, il quale ne rappresenta un altro. I due personificano anche due forme di antimafia. La precisazione ha la sua importanza perché, lo sappiamo, questa lotta (come pure quella contro il terrorismo) ha generato regole e apparati speciali, difficili da collocare all'interno delle cornici preesistenti, la cui mera esistenza accentua i conflitti istituzionali.

I conflitti di questo tipo non possono essere sciolti dal plauso o dal dissenso popolare. Non so quanto se ne rendano conto i militanti dell'organizzazione antimafia «Agende rosse» che, alla lettura della più recente

⁷¹ Ivi, p. 18.

⁷² Ivi, p. 31.

⁷³ Di seguito, grida di giubilo dell'intera classe politica hanno accompagnato l'assoluzione del grande vecchio della Dc in prima istan-

za. Se non che, le successive sentenze dell'Appello e della Cassazione non sono state tali da giustificare la gioia dei supporter di Andreotti: hanno sancito infatti che questi, fino all'assassinio di Mattarella, aveva collaborato con Cosa Nostra, dichiarando soltanto prescritto il reato.

sentenza di assoluzione di Mori (2013), hanno clamorosamente protestato contro la magistratura giudicante, a sostegno della magistratura inquirente, e nella certezza di rappresentare la società civile. A loro dire, con quell'assoluzione lo Stato ha rifiutato di processare se stesso. Certo, le sentenze possono essere criticate. Io però mi stupisco sempre quando qualcuno che si sente di sinistra pretende non solo di giudicare dell'esistenza o della natura dei reati al posto dei tribunali della Repubblica, ma di dichiarare rei quelli che sono stati dichiarati innocenti, magari invocando per loro anni di galera. Con i toni più sobri e meditati che si addicono a una protagonista della sua qualità, Rita Borsellino, sorella del giudice assassinato e dunque lei stessa vittima della mafia, ha mostrato il suo sconcerto dichiarando: «voglio la verità» «o non potrei credere più nello Stato»⁷⁴. A cosa si riferiva usando questa parola, *Stato*? Direi a un luogo intermedio, non esattamente localizzabile, tra un'idea di equità, legalità e ordine, e un insieme di appalti, ognuno dei quali di fatto può essere molto, poco o in nulla impegnato nella tutela di quei valori.

Viene alla mente il modo in cui, ai tempi in cui impazzava la «lotta armata» delle Br, Sciascia distingueva i due aspetti in aspra polemica con Giorgio Amendola, sostenendo che non si poteva chiedere ai cittadini di schierarsi in difesa di uno Stato che avallava ogni tipo di illegalismo democristiano, che con i servizi segreti «devianti» praticava esso stesso il terrorismo, che proteggeva la mafia. Arrivarono il rapimento e l'assassinio di Moro. In un suo celebre *pamphlet*, Sciascia accusò di «statolatria» chi si opponeva all'idea di una trattativa

intesa a salvare l'ostaggio, e di suprema ipocrisia. Il «vero» senso dello Stato, disse, mancava in Italia da gran tempo. Era, forse da sempre, sovrastato dallo spirito di cosca e di fazione, e nello specifico l'ostentazione dell'intransigenza poteva venire solo da chi per suoi turpi, inconfessabili motivi, voleva Moro morto⁷⁵. Registriamo anche la replica di Giovanni Falcone di qualche anno dopo: «Io credo nello Stato, non però alla maniera di Leonardo Sciascia, che sentiva il bisogno di Stato, ma nello Stato non aveva fiducia». La mafia, spiegava Falcone, deriva da una mancanza «di Stato come valore interiorizzato». La sua risposta particolaristica, basata sul «ripiegamento, sulla famiglia, sul gruppo, sul clan», esprime, essa stessa, un sia pur distorto «bisogno di ordine e quindi di Stato». Spetta alle istituzioni dare la risposta giusta a quella domanda⁷⁶.

Ma archiviamo le sovrapposizioni tra il piano dei fatti e quello dei principi, per tornare al nostro punto interpretativo. Molti dei discorsi italiani aventi per soggetto o oggetto «lo Stato», negli Stati Uniti avrebbero per soggetto o oggetto «il governo», coerentemente con una tradizione di divisione dei poteri e pluralismo istituzionale (federale, e non solo) antica e indiscussa. Il dibattito pubblico italiano, dicendo «Stato», continua ad attribuire alle diverse istituzioni pubbliche una unitarietà di struttura e volontà che è esista nel passato, forse⁷⁷, e che comunque non esiste più.

⁷⁴ L. Sciascia, *L'affaire Moro*, Sellerio, Palermo 1978, pp. 31-33 e *passim*.

⁷⁵ G. Falcone, *Cose di Cosa Nostra*, in collaborazione con M. Padovani, Rizzoli, Milano 1991, p. 71.

⁷⁷ Dico «forse». Rimandano infatti a dati di fondo della storia dell'Italia contemporanea, e particolarmente agli effetti di lunga durata dell'esperienza fascista, concetti molto fortunati tra gli storici,

⁷⁴ *Le giorni di celebrazioni per via d'Amelio*, in «la Repubblica», edizione Palermo, 18 luglio 2013, p. VI.

Questo processo di frantumazione politico-istituzionale ha avuto un momento decisivo di accelerazione proprio nel '92-'93, e proprio per gli scandali di cui discutiamo, quelli attinenti alla relazione tra la politica e in generale la corruzione, in particolare la mafia. Delegittimato da quegli scandali, è scomparso allora il partito-Stato, la Democrazia cristiana, insieme al suo *alter ego* degli anni Ottanta, il Partito socialista. Qui arriviamo al vero problema. Nel periodo storico in cui si svolsero i fatti cui si riferisce l'inchiesta sulla trattativa, il potere esecutivo – privato di quei due puntelli – si trovava in uno stato di grave carenza di legittimazione. Nondimeno, c'è un che di paradossale nel fatto che oggi gli inquirenti sottopongono a giudizio penale le scelte del governo di allora, quelle che sottrassero ai rigori del 41 *bis* 334 mafiosi. Infatti quelle scelte erano di competenza governativa.

Il paradosso è reso possibile dal fatto che gli inquirenti pensano i governi del '92-'93 come un campo aperto per pressioni illecite, indicando le loro decisioni come legittime se (con Scotti e Martelli) mostrarono inflessibilità, illegittime quando (con Mancino e Conso) mostrarono flessibilità. Il quadro che ci consegnano contraddice peraltro alcune nostre ben consolidate impressioni. Sapevamo, ad esempio, che l'abbandono da parte di Martelli del ministero della Giustizia fu determinato dalla piena evidenza del suo coinvolgimento nel sistema corruttivo craxiano. Abbiamo difficoltà, adesso, a vederlo come il risultato di una sua inflessibi-

come «doppio Stato» (lo si veda usato da F. De Felice, *Doppia lealtà e doppio Stato*, in «Studi storici», 1989, 3, pp. 493-563) e «burocrazie (o amministrazioni) parallele» (lo si veda usato da G. Melis, *L'amministrazione*, in *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, a cura di R. Romanelli, Donzelli, Roma 1995, pp. 187-218).

le opposizione alla trattativa, di un complotto ordito da Gelli per conto dei sistemi criminali.

Gli inquirenti indicano Conso, successore di Martelli, come strumento di quelle trame. L'ex ministro, interrogato dalla Commissione antimafia nel 2010, ha spiegato con molta linearità perché decise di non rinovare il 41 *bis* a 334 detenuti, nel novembre del '93: «Nel momento in cui si poteva replicare o no l'esercizio di questo potere discrezionale, è stato deciso di non farlo, in un'ottica, diciamo così, non di pacificazione (con certa gente, con certe forze, non si può nemmeno iniziare un discorso in questi termini), ma di vedere frenata la minaccia di altre stragi»⁷⁸. Ha sostenuto di aver deciso in autonomia, ma veramente non ci sarebbe gran differenza se si venisse a sapere che si coordinò con Scalfaro o con Parisi. Agì comunque nell'ambito delle sue competenze, scegliendo tra due alternative per cui militavano buoni argomenti, facendo valere un criterio di opportunità politica; in forza al quale vennero riportati al regime di carcerazione normale mafiosi non della primissima fila. Abbiamo detto che Mori avrebbe anche potuto prendersi la libertà di fare delle aperture (bisogna vedere quali) senza venire meno al suo dovere. Questo vale, a maggior ragione, per un ministro della Repubblica.

E veniamo a Scalfaro, ricordando che a lui personalmente fu indirizzato un minaccioso comunicato da parte di autodefiniti «parenti dei detenuti». Commento di Ardita: «Mantenne un profilo rigoroso e distaccato rispetto a quelle sollecitazioni, negandosi ad ogni richiesta di intervento. Non una parola, non un commento,

⁷⁸ Trovo citato l'intervento in S. Ardita, *Ricatto allo Stato*, cit., p. 74.

non un intervento istituzionale per attenuare il regime del 41 *bis* e allontanare da sé quei pericoli»⁷⁹.

Io non so se riservatamente prese una posizione nel merito, e quale. So però che Scalfaro fu il presidente della Repubblica capace di opporre un fermo no alle pretese di Craxi e Andreotti di conservare il monopolio del potere nonostante Tangentopoli. Fu colui che impedì a Berlusconi di portare il suo avvocato Cesare Previti nel ruolo di ministro della Giustizia: il quale Previti (non dimentichiamolo) è stato poi condannato per aver comprato con moneta sonante il lodo Mondadori in pro, appunto, dell'impero mediatico berlusconiano. Scalfaro fu il difensore del sistema parlamentare repubblicano contro le derive plebiscitarie della nuova politica. Dopo l'esaurimento del suo mandato, in tarda età, fu anche il capofila del movimento che nel referendum del 2006 difese vittoriosamente la Costituzione da uno scombiccherato progetto di riforma berlusconiana; e passò a presiedere l'Istituto nazionale per la Storia della Resistenza. Luogo ideale di un'altra estrema difesa dell'*ethos* fondante della nostra Repubblica. Non posso farci niente, ma mi riesce difficile immaginarlo nella veste del favoreggiatore (consapevole e astuto? inconsapevole e stupido?) di Cosa Nostra.

Rilevo qui un effetto un po' paradossale. L'inchiesta chiama in causa molto più concretamente il centro-sinistra del centro-destra, ovvero alcuni tra i più prestigiosi esponenti dei vecchi partiti che nel '92-'93 si sono orientati verso sinistra: Giuliano Amato, Mancino, e appunto Scalfaro. Non posso poi tralasciare due fatti intervenuti in seguito. Mi riferisco da un lato al conflitto tra la procura di Palermo e la presidenza della

Repubblica, derivante dalle intercettazioni telefoniche di Mancino in cui si è trovato coinvolto Napolitano, del tutto estraneo alla vicenda della trattativa. Dall'altro c'è la scelta di Ingroia di candidarsi a premier nelle elezioni del 2013 alla testa di un gruppo di estrema sinistra. I due fatti nulla hanno a che vedere con il merito delle questioni di vent'anni fa, e non possono inficiare il valore del processo penale in corso. Nondimeno le accesse, sproporzionate polemiche divampate intorno all'uno come intorno all'altro sono indicative di conflitti istituzionali persistenti, e non regolati.

Quanto al resto, mi viene in mente il '78, un altro attacco «al cuore dello Stato», i 55 giorni altrettanto drammatici del sequestro Moro. La maggioranza delle forze politiche non voleva allora che il «fronte della fermezza» fosse indebolito, di fronte a una minaccia sentita come pericolosissima, mentre una minoranza si mostrava convinta della necessità di trattare. Accade che oggi alcuni, tra quanti allora erano collocati sul primo versante (è il caso di Piero Fassino), mostino di aver cambiato idea dichiarando che sarebbe stato meglio salvare la vita di Moro e il progetto politico rappresentato da quell'uomo; mentre altri continuano a pensarla come la pensavano allora. Non mi pare comunque che qualcuno abbia sostenuto o sostenza che andassero penalmente perseguiti quanti si impegnarono in trattative con elementi e gruppi *borderline* tra autonomia e brigatismo, persino con l'ala «moderata» delle Br.

9. La nuova politica nel filtro della trattativa

Nel libro-intervista, Ingroia rivendica «la grande intuizione» dell'inchiesta *Sistemi criminali*. Le attribuisce la capacità di illustrare un quadro generale di convergen-

⁷⁹ Ivi, p. 43.

za, tra la fine degli anni Ottanta e tutti gli anni Novanta, tra Cosa Nostra, le altre mafie meridionali e «vari settori della classe dirigente del paese: massoneria deviata, finanza criminale, destra eversiva e frange dei servizi segreti», con un ruolo particolare della «lobby sotterranea che faceva capo a Licio Gelli». Ne riconosce però anche il difetto formale: «Era un'indagine molto ambiziosa, che spingeva fino al limite le potenzialità dello strumento della giurisdizione penale, e forse anche per questo non siamo riusciti ad arrivare sino in fondo con un processo»⁸⁰.

Qualche difetto c'è in questa indagine, se la stessa procura ne chiese l'archiviazione undici anni prima che *Lo so* venisse dato alle stampe⁸¹. Il primo è, appunto, quello generale dello strumento penalistico che, non potendo cogliere la politica nella sua dimensione collettiva, nelle sue complesse interazioni con la società, finisce per sovra-interpretare, privilegiando la dimensione del complotto. L'inchiesta così entra in grandi eventi storici da una finestra stretta, la stessa attraverso la quale i mafiosi cercarono di saltare sul carro della nuova politica. Raccoglie molte voci dal sottosuolo per delineare il loro progetto di formare un partito di stampo separatista, pseudo-leghista, ma senza mai rilevarne il carattere velleitario. Vale il discorso già fatto sul tentativo di Cosa Nostra di spostare i suoi voti dalla Dc verso socialisti e radicali nell'87: la ricaduta dell'iniziativa, nell'uno come nell'altro caso, fu – come si è visto – minima, sostanzialmente irrilevante. L'organizzazione

mafiosa si è mostrata incapace di pilotare importanti svolte politiche.

Dobbiamo risalire a un precedente remoto, alla vicenda del Mis 1943-46, per trovare il caso storico in cui la mafia aveva creato un partito suo nell'ambito di un più generale progetto di creare uno Stato suo. Già allora, va detto, si era dimostrata incapace di realizzare il secondo obiettivo e di consolidare il primo, tanto da aver poi bisogno di inserirsi in maniera parassitaria e molecolare in un partito nazionale e di massa, la Dc.

Comunque nei decenni successivi il sicilianismo ha continuato a rappresentare per la mafia – per usare le parole di un agente dell'antidroga statunitense – qualcosa di analogo ai «fondamentali» che ogni buona squadra di football deve sempre tener fermi.⁸² Vito Ciancimino spiegò ai magistrati che nei progetti separatisti di Riina e Provenzano non c'era nulla di nuovo: «negli ambienti mafiosi e in alcuni ambienti imprenditoriali aveva sempre sentito parlare dell'idea di trasformare la Sicilia in Stato indipendente»⁸³. Logico che la tradizione tornasse d'attualità nel momento in cui si sfaldavano tutte le certezze sul sostegno democristiano e giungevano dal Nord l'eco di nuove grida separatiste. Impossibile capire quanto i boss si prendessero sul serio quali ispiratori di movimenti politici. Posso solo dire che nel *papello* soltanto l'ultimo comma riguarda una tematica regionalista (si chiedeva l'abolizione in Sicilia delle tasse sui carburanti, «come in Valle d'Aosta»). È stato evidentemente aggiunto in ultimo, in un goffo tentativo dell'estensore di confondere le acque sfruttando la po-

⁸⁰ A. Inghroia, *Lo so*, cit., pp. 25 e 24.

⁸¹ Procura della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, Direzione distrettuale antimafia, *Richiesta di archiviazione del procedimento penale contro Gelli Licio* + 13, 21 marzo 2001.

⁸² Lettera comparsa il 13 marzo 1964 su «Life», a firma M.L. Hamery, in Stanford University Library, Special Collections, GWP.

⁸³ *Richiesta di archiviazione*, cit., p. 61.

polarità di uno slogan che negli ultimi decenni abbiamo visto ciclicamente riutilizzato da movimenti siciliani vecchi o nuovi e da qualche esponente della classe politica isolana. Tutto il resto riguarda strettamente la mafia come organizzazione criminale, il suo tentativo di ammorbidire l'impatto della repressione.

Gli artefici dell'inchiesta *Sistemi criminali* presuppongono che la linea pseudo-leghista si sia intrecciata con quella stragista, da essi letta come un lucido progetto per il futuro anziché come una coazione a riprodurre ossessivamente le logiche del passato. Pensano che su questo percorso Cosa Nostra si sia incontrata con Gelli, con l'intellettuale leghista Gianfranco Miglio, con esponenti e gruppetti dell'estrema destra. Proviamo a ripercorrere una fonte da loro molto citata, l'audizione del pentito nisseno Leonardo Messina da parte della Commissione parlamentare antimafia (presidente Luciano Violante) il 4 dicembre 1992. Messina spiega ai commissari che, a partire dalla riunione emnese del '91, Cosa Nostra decide di «rinnova[re] il sogno di diventare indipendente, di diventare padrona di un'ala dell'Italia, uno Stato loro, nostro». Lo farà col contributo della massoneria e grazie a «nuovi agganci politici». Violante chiede: quali? Messina nicchia, poi concede: «non vengono dalla Sicilia». Violante chiede se è dalla massoneria che la mafia trae idee separatiste. Messina annuisce. Violante lo invita a dire se quelle spinte vengono da «fuori dei confini nazionali». Messina risponde: penso che sia così, ma non ne sono certo. Violante insiste: ma ci saranno anche «forze nazionali». «Anche», dice Messina. Politiche? Sì. Imprenditoriali? Sì. Istituzionali? Sì. Violante chiede se si tratti di una specie di colpo di Stato. Messina sentenzia che «oggi possono arrivare al potere senza fare un colpo di Stato». Spiega (con qualche

iattanza) che Cosa Nostra controlla la Sicilia come la Calabria come la Campania, e conclude: «finora hanno controllato lo Stato. Adesso vogliono diventare Stato». «Non [saremo] più sudditi di nessuno», non come accadeva ai tempi della vecchia Dc: così hanno detto i capi, o almeno così ha capito lui⁸⁴.

Alla riunione del '91, Messina non c'era, come non c'erano gli altri collaboratori che ad essa si riferiscono. Costoro, dunque, dicono quanto loro risulta dal tam-tam della mafia, guardando alla storia nazionale da un luogo quanto meno periferico come le campagne dell'Ennese, alle cose del mondo «di sopra» come dal buco della serratura. Danno sempre credito alla leggenda in cui si sono formati, quella che i boss trasmettono agli under boss e questi alle truppe: la mafia ha «nelle mani» gli uomini del potere, i suoi complotti hanno sempre successo, alla fine tirerà fuori la carta vincente.

È il meccanismo che ci viene restituito dalla testimonianza di Antonino Galliano, già uomo d'onore della Famiglia palermitana della Noce. Alla fine del '91, il suo boss Mimmo Ganci gli ha confidato di aver partecipato nel continente a una riunione intesa ad «aggiustare» la sentenza della Cassazione sul maxiprocesso, «per cercare di fare uscire tutte queste persone dal carcere, per aiutare queste persone» e nel contempo «destabilizzare lo Stato». Ganci gli ha detto: «figurati», «c'erano anche ministri in carica», oltre a «grossi esponenti delle istituzioni dello Stato», «giudici, prefetti, gente di... diciamo del mondo economico». Lui spiega: ha detto così «per farmi capire che non era, diciamo, una fesseria, ma che era qualcosa di serio»⁸⁵. Ganci, in-

⁸⁴ Citato *ivi*, pp. 17-21.

⁸⁵ *Ivi*, pp. 45-46.

somma, evocava quelle alte cariche per far sì che Galiano lo prendesse sul serio. Noi abbiamo difficoltà a fare altrettanto.

L'accusa, come sappiamo, presuppone che nel corso della trattativa (o in conseguenza di essa) Cosa Nostra abbia abbandonato la linea pseudo-legalista per aderire a Forza Italia. Ritiene ci fossero tra Cosa Nostra e Berlusconi rapporti pregressi, mediati da Dell'Utri. Le testimonianze di alcuni pentiti, e in ultimo di Massimo Ciancimino, hanno spiegato con un'iniezione di capitali mafiosi la molto misteriosa origine delle fortune di Berlusconi. Bisogna dirlo: le tante indagini fatte su questi chiacchierici non hanno dato alcun risultato. Resta il fatto che Vittorio Mangano, narcotrafficante e boss di Cosa Nostra, fu presentato da Dell'Utri a Berlusconi e dimorò a lungo nella sua casa, senza che nessuno dei due abbia mai spiegato in maniera convincente a che fini. Un altro fatto: Dell'Utri, al contrario di Mori (e di Mannino), è stato condannato a sette anni per concorso esterno in associazione mafiosa. Però alla fine nulla di quanto sopra detto, sentenza Dell'Utri compresa, avvalorata tesi che la costituzione di Forza Italia sia stata un sottoprodotto della trattativa.

Quanto alle stragi, le accuse allo stesso Dell'Utri di averle sponsorizzate sono state archiviate, e io continuo a non capire quale contributo Cosa Nostra potesse mai portare alla nuova politica berlusconiana con la sua strategia della tensione. Al massimo capisco da dove venga l'associazione mentale: il concetto stesso di strategia della tensione rimanda alla P2, e Berlusconi era stato iscritto alla segreta loggia, della quale per una parte riprodusse nel '94 il programma. Per le questioni che più direttamente qui ci interessano, quella piduista resta peraltro una vaga suggestione, incongruamente

radicalizzata da Ingroia nel libro-intervista, laddove sostiene: «C'è un progetto golpista che cammina accanto all'attacco mafioso», «l'Italia tra il '92 e il '93 ha [...] davvero rischiato il golpe»⁸⁶.

Sentiamo qui come l'eco delle grida con cui la destra berlusconiana lamenta di essere stata fatto oggetto di una ventennale «guerra civile», cominciata con il «golpe giudiziario» di cui sarebbe stato vittima Craxi. A me sembra evidente: nel '92-'93 non è cominciata nessuna guerra civile, non c'è stato nessun golpe e nessun progetto di golpe. Quanto ai complotti, molti ce ne saranno stati in quel cruciale biennio, ma non derivano da complotti né la grande popolarità di Di Pietro nel '92-'93, né le vittorie elettorali di Forza Italia nel '94 e negli anni seguenti.

Io intendo lo sconcerto di tanti cittadini progressisti di fronte ai successi del partito-azienda, perché è anche il mio. Condivido anche la reazione emotiva di chi crede nella legalità di fronte al sistematico vilipendio nei confronti della magistratura, che ha visto Berlusconi seguire la strada indicata dal suo antico maestro Craxi con più grinta e con molto più successo. Resta il fatto che le sue vittorie sono state determinate innanzitutto dalla formidabile spinta di un'opinione pubblica convinta di doversi «liberare» dalla partitocrazia catto-comunista, fiduciosa che finalmente il grande imprenditore e grande comunicatore avrebbe dato al paese un governo «del fare»⁸⁷.

A creare il flusso nel '93-'94 non furono le lobby mafiose sotto attacco, appena dimostratesi incapaci — molto più incapaci che nel '44 — di formare un proprio

⁸⁶ A. Ingroia, *Io so*, cit., pp. 22 e 99.

⁸⁷ Cfr. ancora S. Lupu, *Antipartiti*, cit.

partito. Casomai si inserirono in esso. Prendiamo la testimonianza dell'uomo d'onore di Brancaccio: il suo capo gli spiegò «che bisognava votare Berlusconi, dovevamo votare tutti Berlusconi, esattamente con queste parole: solo lui ci può salvare»⁸⁸. Testimonianze di questa natura (ce ne sono molte altre di analogo tenore) non avallano per nulla l'idea del Grande Complotto. Attestano, tutt'al più, la convinzione diffusa all'interno di Cosa Nostra, trasmessa dai boss agli under boss, e da questi ai gregari: il duo Dell'Utri-Berlusconi annullerà le sentenze, libererà i carcerati, fermerà i magistrati comunisti e gli sbirri, insomma soddisferà le richieste del *papello*.

Dieci anni prima, del resto, in quell'ambiente tutti pensavano che anche Andreotti fosse nelle loro mani, e i capi dicevano che l'avevano baciato per dimostrare quanto andavano d'accordo, o anche che era bastata qualche minaccia per rimmetterlo in riga. Invece il grande leader Dc, quando le cose si misero al brutto, non fece poi molto per loro, o perché non poteva, o perché non voleva, o perché nemmeno sapeva di certe promesse fatte in suo nome da Lima o da qualche galoppino di costui. È un fatto che alla fine, nonostante le assicurazioni di Ganci a Galliano e di chissà chi a Ganci, in barba a ogni trattativa vera o presunta, per quante bombe siano scoppiate, per quante promesse siano state fatte perché non scoppiassero più, nessuna delle richieste del *papello* è stata accolta. Il passaggio al nuovo centro-destra di una parte della vecchia carovana non ha cambiato le cose. Regnante Berlusconi, la sentenza del maxiprocesso non è stata agguistata. Non è stato abolito il 41 *bis*.

10. *La mafia non ha vinto, anzi (almeno per ora)*

ha perso

I Ciancimino delle due generazioni, quella del padre e quella del figlio, mi sembrano due ottimi rappresentanti di una lobby mafiosa che tenta di salvarsi rinnegando la propria appartenenza, sebbene con incerto successo. D'altronde, Torò Cuffaro ha condotto e vinto una battaglia elettorale per la presidenza della Regione siciliana all'insegna dello slogan «la mafia fa schifo», cercando di sottrarsi all'evidenza del fatto che, in un recente passato, il network mafioso ha dato rilevanti contributi alle sue fortune di politico democristiano e post-democristiano. Nemmeno lui ha tratto grande frutto da questo tentativo di sganciamento, visto che è finito in prigione a scontare una pesante condanna. È lo stesso contesto in cui molte imprese mafiose hanno cercato di camuffarsi aderendo ad associazioni antimafia⁸⁹. Il solito trasformismo siciliano, potrebbe dirsi. Il sotto-prodotto di un successo straordinario, dico io: quello che ha visto moltiplicarsi le associazioni antiracket, la Confindustria isolana promuovere campagne contro il «pizzozzo», tanti imprenditori rifiutarsi di pagare e denunciare gli estortori, come mai era successo nelle zone di più antica infezione mafiosa.

Cosa Nostra ha intanto proseguito sempre più stranamente nella sua strategia: richiamare i protettori veri o presunti alle loro responsabilità, lamentare il loro tradimento (vero o presunto) della parola data. L'ha fatto

⁸⁸ Decreto di rinvio a giudizio, cit., p. 31.

⁸⁹ Alcuni esempi in R. Sciarrone, A. Scaglione, A. Federico, A. Vesco, *Lo spettro dell'area grigia. I «professionisti» di Cosa Nostra a Palermo, in Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, a cura di R. Sciarrone, Donzelli, Roma 2011, pp. 127-174.

in particolare nel 2002, subito dopo la più netta delle vittorie elettorali di Berlusconi – come se si trattasse dell'ultima replica della vecchia rappresentazione, ma senza stragi per fortuna. Il boss Pietro Aglieri ha chiesto «allo Stato» di fornire ai mafiosi la possibilità di una collettiva dissociazione, coi benefici relativi – senza rinunciare nessuno, per carità.

Questa *avance* per una resa con condizioni ha tipro-posto una richiesta che stava già nel *papello* e che, al pari di quella, non ha avuto seguito. Lo stesso Aglieri, e altri capi, hanno lamentato il trattamento troppo duro dei detenuti, richiamandosi alla Costituzione e ai diritti dell'uomo. Il superduro Leoluca Bagarella ha ribadito in un pubblico proclama la protesta contro il 41 *bis*, affermando che i suoi erano «stanchi di essere strumentalizzati, umiliati, vessati, e usati come merce di scambio delle varie forze politiche». *Merce di scambio*: i capi ribadiscono ai gregari che la trattativa c'è stata, solo che purtroppo qualcuno si è rimangiato la parola, perché non tutti sono corretti come loro. Alla fine dell'anno è comparso allo stadio di Palermo, prima dell'inizio di una partita di campionato, uno striscione così concepito: «Uniti contro il 41 *bis*. Berlusconi dimentica la Sicilia». I boss, intanto, rimproveravano pubblicamente gli avvocati penalisti, a loro dire dimostratisi incapaci di difendere il popolo di Cosa Nostra (e, ancora, le garanzie previste dalla Costituzione) in processi somiglianti «a plotoni d'esecuzione»⁹⁰. Si è tenuta qualche clamorosa vendetta, qualche delitto eccellente. Invece non se ne è consumato alcuno.

⁹⁰ Si vedano le fonti relative, e l'importante analisi comparativa con quanto avvenuto in periodo fascista, in A. Blando, *L'avvocato del diavolo*, in «Meridiana», n. 63, 2008, pp. 53-72, in particolare pp. 68-72.

Infatti Cosa Nostra ha del tutto abbandonato la strada degli anni Ottanta, quella della miriaccia terroristica a danno degli uomini delle istituzioni, o in generale dell'establishment; per non dire del '94, delle bombe contro i cittadini comuni e i monumenti. I più ritengono sia stato Provenzano, dopo aver consegnato Riina all'autorità, a provvedere in questo senso con ordine sovrano in modo da onorare per la sua parte la trattativa. Ho già detto in che senso questo tipo di ragionamento mi pare schematico. Concorderei piuttosto con Mori, che nella memoria dice: Cosa Nostra non continuò sulla strada dello stragismo perché indebolita dagli arresti, per esaurimento delle sue risorse. Poi fece di necessità virtù, e si convinse che quella strada non portava da nessuna parte.

In quest'ultimo ventennio non ci sono più stati delitti eccellenti, ma nemmeno i mafiosi si sono più ammazzati tra di loro così di frequente. In provincia di Palermo (ma anche in altre aree della Sicilia) ci sono stati anni in cui non abbiamo avuto neanche un assassinio per causa di criminalità organizzata: credo che mai, in centocinquanta anni di storia unitaria, si sia registrato un dato del genere. Chi proprio non riesce ad ammettere che la mafia possa andare in crisi attribuisce anche questo risultato alla scelta mimetica e neo-moderata di Provenzano.

Io penso, invece, che l'ultimo corleonese si sia solo adattato alla situazione, piegandosi nell'attesa che passasse la piena. Ma la piena, finora, non è passata. Le autorità hanno dimostrato di tenere costantemente sotto controllo le vecchie e le nuove leve, di bloccare sul nascere progetti di attentati, conati di nuove guerre, di stracciare persino il reticolo più nascosto, quello che per più di cent'anni ha collegato Palermo e New York, con

l'operazione denominata *Old Bridge* dell'inizio 2008. Dai materiali di quest'inchiesta ne traggio uno particolarmente significativo, l'intercettazione delle parole rivolte a un nipote da un esponente della famiglia Inzerillo:

qua c'è solo d'andare via... se non fai niente devi pagare, se fai devi pagare per dieci volte... andarsene dall'Europa, non dall'Italia... Se bastasse solo la Sicilia, te ne andresti al Nord... appena però tu ti metti in contatto con una telefonata, pure con tua madre o con tua sorella, o con tuo fratello, tua nipote... già sei sempre sotto controllo, te ne devi andare proprio tu... perché ormai è tutta una catena e catinella... te ne devi andare in Sud America, Centro America, e basta... Anche se hai ottant'anni, se ti devono confiscare le cose lo fanno... solo perché, magari, sei amico di... perché conoscente di... basta essere incriminato per l'art. 416 *bis*, automaticamente scatta il sequestro dei beni... cosa più brutta della confisca dei beni non c'è?⁹¹

Trovo confortante questo sconforto diffusosi nelle fila del tenebroso sodalizio dopo che tanti capi sono stati stretti dalla «catena e catinella» delle indagini, dopo che tanti beni sono stati sequestrati e «cosa più brutta non c'è». Gli Inzerillo stavano al centro dello schieramento mafioso perdente nel grande scontro dell'81-'82 con i corleonesi. Ma i vincitori di allora non stanno certo meglio, oggi, come dimostra l'intercettazione di una conversazione in cui Antonio Rotolo, capo-mafia già filo-corleonese, spiega a uno degli antichi nemici di essere indisponibile a dimenticare il passato: «A voi vi restano i beni e a noi li hanno levati a tutti. [Ma], [...] voi siete voi e noi siamo noi»⁹².

⁹¹ Conversazione tra Francesco Inzerillo e i nipoti, intercettata il 30 agosto 2007 presso il carcere di Torino dove Inzerillo era detenuto.
⁹² Cit. in S. Palazzolo, *I pezzi mancanti. Viaggio nei misteri della mafia*, Laterza, Roma-Bari 2010, p. 40.

Il Provenzano del dopo-Riina si è proposto coi suoi *pizzini*, agli uomini di Cosa Nostra, non più come un superboss ma come un vecchio zio, diffondendo non più ordini di morte ma consigli e perle di antica saggezza ispirata alle virtù della mediazione. Quel tradizionalismo, è stato scritto giustamente, provava a far dimenticare la sua responsabilità nei disastri del passato⁹³. Ascoltiamo le personali considerazioni aggiunte in margine da uno dei suoi messaggeri, inconsapevole di essere sotto intercettazione. «Prenditela con chiunque, ma lo Stato non si tocca. [...] Dico, gli sbagli si fanno nella vita, ma non era meglio se all'epoca Falcone non finiva così?» Prima certe questioni si sarebbero risolte diversamente. «La cosa era sacra un tempo». Allora si che funzionava⁹⁴.

Per quanto alcune testimonianze vogliano Provenzano in grado di esprimersi in un discreto italiano, i *pizzini* sono pieni di errori di grammatica. Possiamo pensare che, concedendosi senza problemi, l'ultimo boss corleonese abbia voluto fare sfoggio ancora di tradizionalismo⁹⁵. Ha citato sempre il vangelo e mai (credo) Pirè, comunque puntando a mimetizzarsi in ciò che il suo predecessore Liggio chiamava «lingua siciliana antica», insomma nella dialettalità. Qualcuno dei suoi l'ha seguito anche in questo. Uno, nel corso di un colloquio intercettato in carcere, ha spiegato al figlio: «Io sgrammaticatizzo... è fatto apposta, hai capito? Sba-

⁹³ S. Palazzolo, M. Prestipino, *Il codice Provenzano*, Laterza, Roma-Bari 2007.

⁹⁴ Citato ivi, p. 68.

⁹⁵ Il dato sarebbe questo anche se avessero ragione gli inquirenti, che ritengono gli errori parte di un codice inteso a far sì che l'autore del messaggio possa essere identificato con certezza dal destinatario: cfr. S. Palazzolo, M. Prestipino, *Il codice Provenzano*, cit.

gliare qualche cosa, qualche verbo, mi hai capito, Arturo?» Bisogna tornare all'antico. «Andare a mettere una bomba in una chiesa, che cosa è?»⁹⁶

Tutto questo non è servito e, alla fine, Provenzano è finito in galera. Possiamo dirlo: poche volte, nella sua storia centocinquantennale, la mafia si è trovata in così bassa fortuna. Eppure l'opinione pubblica la immagina trionfante, oggi come in tutte le precedenti occasioni. Proverò a spiegare perché.

Innanzitutto, va detto che in difficoltà è Cosa Nostra, mentre lo stesso non può dirsi per la camorra o la 'ndrangheta: ovvero, in Italia quello delle mafie è un problema tutt'altro che risolto. Resta sul tappeto, e sul come affrontarlo il paese resta diviso. Da un lato, c'è chi punta allo smantellamento della macchina repressiva assemblata tra l'inizio degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, con il rischio che la Repubblica torni allo *status quo ante*, insomma disarmi. Dall'altro lato, sentiamo risuonare gli inviti dei magistrati, e degli apparati istituzionali più direttamente impegnati nel contrasto alla criminalità organizzata, a tenere «alta la tensione», come se fossimo per sempre condannati a vivere nella dimensione nevrotica di un passato che non passa; come se le istituzioni nate in un clima di straordinaria rifutassero di adattarsi a una qualche ordinarietà.

Non siamo più (per fortuna!) nella stagione storica in cui scoppiavano le bombe e i cadaveri dei magistrati arrossavano le strade. Però il territorio su cui si è combattuta quella guerra resta pesantemente inquinato. Ben visibili in esso sono i pezzi del vecchio sistema politico-affaristico-mafioso, dispersi ma pronti ad assemblarsi

nuovamente, nel caso si allenti la repressione, qualora riparta la spesa pubblica, se si presentassero occasioni (di tipo nuovo o vecchio) di malaffare. I due galeoni post-democristiani alternatisi in questi ultimi anni alla guida della Regione Sicilia, l'uno capitano da Cuffaro, l'altro da Raffaele Lombardo, hanno fatto naufragio per l'incapacità (l'impossibilità) di emanciparsi da quel passato, che troppo pesa sul presente. Un altro sistema non si vede, non nello stanco ritorno sulla poltrona di sindaco nelle due maggiori città isolane (Palermo e Catania) di Leoluca Orlando ed Enzo Bianco, i due uomini politici che a metà degli anni Ottanta, e ancora nei primi anni Novanta, molto avevano rappresentato il nuovo; e nemmeno negli espedienti neo-trasformati con cui Rosario Crocetta, che aveva cominciato anche lui come sindaco antimafia, si ingegna a governare la Regione Sicilia. Non so quanto associazioni e movimenti, tutti quelli che oggi pensano se stessi come antimafia, possano considerare questa nuova vecchia politica come espressione della società civile, di un positivo spirito di cittadinanza.

Insomma, il ventennio della cosiddetta Seconda Repubblica non ha comportato alcuna palingenesi. Tutt'altro, direi. Questo però non giustifica l'idea che non sia successo niente, la sorta di spirito negazionista che promana da entrambi i versanti dell'antimafia, quello istituzionale e quello di opinione. Proprio l'ultimo anno del secolo scorso, Savero Lodato ha intitolato *La mafia ha vinto* il libro-intervista contenente l'ultimo messaggio del vecchio Buscetta⁹⁷. Di seguito, una buona maggioranza di giornalisti, politici e magistrati si è

⁹⁶ Si tratta di Pino Lipari, cit. ivi, pp. 44-45.

⁹⁷ T. Buscetta, S. Lodato, *La mafia ha vinto*, Mondadori, Milano 1999.

mantenuta nella retorica del catastrofismo. Torniamo al nostro argomento: una parte di Italia ha quasi bisogno di convincersi che nel passaggio cruciale del '92-'93 ci siano state non solo trattative tra apparati di sicurezza, gruppi politici, fazioni o esponenti mafiosi, ma ci sia stata *la Trattativa* tra Stato e mafia, in forza della quale il primo ha salvato la seconda. Azzardo una previsione. Nei prossimi anni, qualsiasi cosa accada, gli *opinion makers* continueranno imperterriti nella celebrazione dell'invincibilità della mafia.